



T. Aloysius

Grinze nel “Cuore”
di E. De Amicis



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Grinze nel "Cuore" di E. De Amicis

AUTORE: Aloysius T.

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Grinze nel "Cuore" di E. De Amicis : Libro per gli adulti / T. Aloysius. - Milano : Stabilimento tipografico Ducati, Varisco & C., 1887. - 124 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 dicembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC052000 FICTION / Satira

LIT009000 CRITICA LETTERARIA / Letteratura per Ragazzi

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
GRINZE NEL “CUORE”	
Di E. DE AMICIS.....	6
VAMPE DEL CUORE.....	90

ALOYSIUS T.

GRINZE NEL “CUORE”

Di E. DE AMICIS

LIBRO PER GLI ADULTI.

L'ebbi finalmente anch'io il libro preconizzato, che da due mesi irradia il mondo e titilla i nascenti impulsi d'amore nelle educande, nelle giovanette docenti, nei ragazzi linfatici, e molce i cuori di certe madri, le cui tenerezze ivi son rispecchiate nell'esuberanza de' loro abbandoni. Ormai più di duecentomila anime lo lessero da capo a fondo, senza contare i barboni sapienti, che se ne sbrigliano a salti, abbaiando poi una delle tre sentenze molto complesse: Bello – brutto – così, così... –; senza contare i diavoletti quasi sempre pigri alle sollecitazioni del papà, della mamma, dei maestri; sempre esultanti di scappare a quella penitenza, ove fortuna offra loro la felicità di dedicar ai sensi tutte le forze dell'organismo animale.

Molti diarî, più o men reputati, salutarono il nuovo testo educativo, quale un dono di mago benefico; l'hanno elevato a segno di vanto nazionale; lo decantarono qual nuovo serto di stelle sul capo dell'Autore, già carico di nimbi.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, 8 Marzo 1884, vuotava il suo – sacco nero – in onor di De Amicis, augurandogli buon imbarco e buon viaggio per l'America: «Tornate presto, e rendete più luminosa l'aureola di gloria che cinge il vostro capo. I nostri più vivi e schietti auguri al nostro illustre concittadino che si reca nel nuo-

vo Mondo per tener alto il vessillo dell'arte italiana.» Cospetto!... La medesima *Gazzetta*, 14 Novembre 1886, gli consacra il suo primo articolo di tre colonne intitolandolo: – *Ventunesima Edizione!* – ed esclama: «Eccolo scritto sulla copertina del volume: – *Cuore* – Ed è appena trascorso un mese dacchè il libro è pubblicato, e le migliaia di esemplari succedono alle migliaia, e cresce il desiderio, cresce il bisogno di leggere queste pagine, ecc.» Poi lo chiama – aureo volume –, che «non è soltanto un successo librario, ma letterario ad un tempo, un libro che una volta incominciato bisogna leggerlo fino al fondo, e rileggere, e notare, piegando le pagine, segnando i margini là dove l'impressione ricevuta è più viva e potente.» Proprio come io feci; e posso garantire, nè svogliato nè sbadato. Ritorno agli'inni della *Gazzetta del Popolo*, che con lirismo, ripiglia: «Ma dove trovare l'esempio di un libro educativo, fatto per i fanciulli, al quale siasi levato così alto e spontaneo il coro delle lodi, dell'entusiasmo, dell'ammirazione?... Dove trovare un simile e così giustificato successo? Io nol so.» Anche giustificato?... Quanto al successo, convengo appieno: è un fatto inconcepibile, ove non lo si potesse spiegare dalle infinite blandizie che il volume prodiga ai docenti d'ambo i sessi, alle madri, ai babbi, alla religione, al sentimento democratico, al Re, all'Italia, a tutti i paesi che la compongono, per ognuno de' quali è tratteggiato un piccolo eroe.

La *Gazzetta*, che non sa trovare la causa dell'inaudito evento, aggiunge: «Ma so che se grande è stato il suc-

cesso, non meno grande è stata la aspettazione, non meno grande e viva fu l'ansietà con cui il *Cuore* di De Amicis era da anni ed anni atteso.»

Ah, dunque è un libro su cui il grande educatore – com'essa lo chiama, ebbe tutto l'agio di spandere le ricchezze del proprio genio didattico, del criterio che presiedette al disegno e al compimento di tanta opera educativa. Sta bene esserne informati.

Si afferma che il libro raggiunse, in oggi, la cinquantottesima edizione, ed ottenne l'onore d'essere tradotto in varie lingue. Vorrei ingannarmi, ma temo sia un ardor febbrile che andrà raffreddandosi in breve: avrà contribuito all'incremento del portafoglio di De Amicis; non a confermargli fama di – grande educatore – e nemmen di pensatore robusto.

Ed il mio augurio leale, si creda, o meno, è che abbiano torto i coraggiosi protestanti, coi quali mi schiero. Qualcuno manifestò il malcontento con troppa crudezza; altri parodiando; altri ancora col voler abbattere per intero l'edifizio che pure è adorno di non pochi pregi, e per cui De Amicis lavorò anni ed anni; e da anni ed anni, come afferma la *Gazzetta del Popolo*, non sospetta di bugie, era vivamente, ansiosamente atteso.

Mi fece impressione la voce di *Solitarius*, che io non so inchinevole ad insinuar note discordi nel coro di meritati applausi. Certo, egli eccede un po': ma la sua è l'espressione sintetica di una mente quadra, di una coscienza illuminata, che, vólto il pensiero all'essenzialità del volume, sorvola sui particolari. Si capisce: lo spazio

assegnato alla sua recensione non gli consentiva dilungarsi. Ma sono molto gravi i suoi accenni critici, probabile cagione di querele astiose, d'insinuazioni avvelenate, e stolide corbellature, a sfogo di contrarietà. Se mi permettesse, me gli accosterei per sorridere insieme. Ove si tratti meramente di amena letteratura, è convenienza, è atto gentile chiudere un occhio sulle imperfezioni, e aprirli tutti due per segnalarne i pregi; ma quando un libro concerne l'educazione dei nostri figli, e lo si diffonde per ogni contrada raccomandato quale verbo divino, quale norma redentrice da seguirsi in piena fede, credo sia missione della stampa onesta l'assoggettarlo ad esame il più guardingo, perchè in materia d'istruzione elementare, la vigilanza non è mai soverchia. Dal *Cuore* i fanciulli potranno attingere qualche utile esempio d'azioni virtuose, e imprimersi nella memoria alcuni nomi immortali; ma impareranno più presto ch'è pur cosa bella lo stemperarsi in lagrime, in tenerezze continue, in baci, in istrette di mano, in abbracciamenti coi condiscipoli e le maestrine. Effeminatezze che, senza parere, conducono a non si sa dove.

Riferisco, condensate, le conclusioni di *Solitarius* circa l'essenza del catechismo Deamicino; «Un mare di tenerume, di falso, di convenzionale; libro che non può rifar la gente, ma anzi snerva, rammollisce, imbelletta, vizia i nostri ragazzi abituandoli a piangere, a intenerirsi per un nonnulla, anzi che renderli forti, atti a lottare ed a vincere le debolezze, le miserie della nostra natura. Non incartapecoriamo loro l'anima e il cervello, prima anco-

ra che sappiano cosa è la vita, con delle fanfaronate sentimentali. Non avvezziamoli alle fantasticherie, ai sogni, ma alla realtà, la quale, fatta storia, è la sola vera maestra delle azioni umane.»

Chi ha la fermezza di scrivere così, mentre passa sul carro trionfale e fra gl'incensi il neonato del – Grande educatore – ha per guida un profondo convincimento che batte le ali al disopra d'ogni partito, ch'è libero d'ogni fine volgare, ch'è generoso e impavido sostegno di quella verità il cui grido, pel momento, non può essere ascoltato.

Da alcuni giorni, io raccolsi tutto il mio pensiero sul volume tanto celebre, inserendo tra le pagine mie annotazioni, che confrontate poi con l'articolo di *Solitarius*, parvemi potessero servirgli di conferma e prova. Ritengo ch'egli non accennasse ai pregi parziali del libro, perchè nessuno contrasta a De Amicis le prerogative di letterato esimio. Io ebbi comodità di porre attenzione anche su di essi; e con animo contento li segnai di nota conforme.

Trascrivo i miei appunti come li trovo: essi contemplano, più che altro, speciali errori di criterio. Il vespaio de' cointeressati, nell'ampio senso della parola, se sarà tanto umano da condonarmi più laceranti stregghiate, m'opporrà: – Tu sei un sofistico, un cavilloso: e, per farti grazia, un analitico opprimente: la critica oggidì, basta che si muova nel vago. Mira al perspicuo ideale che ispirò il libro da anni ed anni sospirato, all'inestimabil tesoro di santi principî ch'esso racchiude, alla dizione mirabilmente adatta all'adolescenza cui venne offerto.

Di tutto questo io faccio grande stima; tuttavia non giunge a rimediare i gravi difetti che ridondano in danno delle inconscie menti obbligate a ritenerlo scorta sicura di retto raziocinio. Sordo agl'iracondi dispregi, e solo curante di ben ragionate contestazioni, io guardo alla prima pagina del volume, non numerata, la quale versa sull'origine dell'opera, ed insinua ai ragazzi di legg... cioè di acquistarla: potrebbe non essere scritta da De Amicis, bensì dall'editore: ad ogni modo è infelice tanto che mormorai: – S'incomincia male. – C'informa che «il libro si potrebbe intitolare: *Storia di un anno scolastico, scritta da un alunno di III elementare*; ma che non l'ha scritta com'è stampata, perchè la corresse il di lui padre, e dopo quattr'anni il suddetto alunno *vi aggiunse qualcosa di suo*.» Che guazzabuglio è questo?...

Innanzitutto non è possibile persuadersi che ad un fanciullo di nove anni, dannato alle lunghe ore di scuola, ai compiti in casa, ordinariamente, alle ripetizioni, alle preci imposte dalla buona madre, rimanesse volontà e costanza di notare «mano mano in un quaderno, quello che aveva visto, sentito, pensato nella scuola e fuori». Di tai fraticelli in erba, se ve ne furono, è spezzato lo stampo. Nè a casa, nè a scuola, e meno ancora sui libri educativi, è lecito far credere ai nostri figli, siccome vere, delle panzane: è slealtà di cui si accorgono ben presto, per indi far cammino verso lo scetticismo. Dire poi che il padre corresse il quaderno, e che l'autorino della storia, sui tredici anni, *v'aggiunse qualcosa di suo*, – equivalente all'ultima pennellata – è rendere la neb-

biosa finzione più inverosimile: quel buonuomo di papà, quale ce lo incarna De Amicis, «corresse quelle note, studiandosi di non alterare il pensiero, e di conservare, quanto fosse possibile, le parole del figliuolo.» Quindi un emendamento assai leggero; quindi il libro resta intrinseca fattura del pargolo, che, a tredici anni, vi diede l'ultimo tocco...

Si ritiene forse che i nostri figli, leggendolo, si illudano che sia lavoro d'un quasi coetaneo?... E data simile ingenuità, per quanto svegli e di promettente ingegno, non rimarrebbero schiacciati, non perderebbero ogni fiducia nella propria attitudine?... Enrico novenne, presentato da De Amicis, osserva, ragiona, descrive con la forbitezza di un professore di belle lettere.

E perchè non lasciargli tutto il merito, o la responsabilità della sua storia, e dire schietto e con più verosimiglianza, ch'egli rivide le sue note infantili a stagione matura e gli parve buono di farne un libro pei ragazzi?

I rimaneggiamenti altrui svegliano sospetto di mistificazione; ed è poi notevole come nelle asserite rabberciature, il padre non faccia la miglior comparsa, perchè avrebbe dovuto tagliar molto, da quella storia in cui, per sopraprezzo, egli risulta di corta intelligenza.

Sarà una sfacciataggine, ma onde chiarire la mia idea, offro un esempio di prefazione che serbandò le traccie della originale, ed ispirata dall'indole del libro, lascia ad Enrico la intiera paternità del medesimo.

«In uno stipo della povera mia madre, e ch'io dovetti aprire, trovai riposti i quaderni da me scarabocchiati

nell'adolescenza obbliosa e solita a distruggere quanto le passa sotto mano. Questa cura materna raddoppiò il mio affetto alla sua memoria. Convien credere che la buona madre abbia avvertito in quei quaderni qualche cosa di passabile, per l'età in cui li copersi de' miei tentativi letterari. E, più che altro, in riverenza alla venerata custode di quelle reliquie, mi sono posto ad esaminarle. Vi riscontrai una quantità di noterelle, di lettere de' miei genitori, di racconti dettati dal maestro, di descrizioni un po' imbarazzate e manchevoli; e subito mi risovenni che m'ero proposto di scrivere la storia di un anno scolastico. Figurarsi, a nove anni!.. Tanto e tanto l'abbozzo esisteva ancora; e quelle pagine scritte nell'innocenza, mi richiamarono alla mente ed in piena luce moltissime particolarità rimaste coperte dalle impressioni successive.

«Per l'amore che vi porto, miei piccoli amici, io spesi tempo nel riordinare, aggiungere, e dar forma più corretta a quella congerie di elementi storici, che pure serbano la candida impronta del vero, riunendone le fila in semplicissimo intreccio ad alimento della vostra attenzione, che tanto io gradirei, e ne feci un libro. Ora leggetelo, ragazzi: io spero che ne sarete contenti e vi farà bene.»

E così fosse! Ma il modello cui dovrebbero uniformarsi, cioè il protagonista, storiografo, quando sapeva ancora di lattime, e riconfermatosi, dirò, con suggello a tredici anni, è talmente fuori del naturale da augurarci che i nostri figli, un po' insubordinati, non se ne appassionino punto. È troppo, ma troppo saccentuzzo; ciò che

gli allontana quella simpatia che trascina verso le spontanee manifestazioni della gagliarda puerizia. È un ragazzo falsato che disgusta a sentirlo così valente pittor di minuzie, così impressionabile all'aspetto de' compagni e delle maestre, così sdolcinato nelle rivelazioni del suo cuoricino. Oh, quanto meglio cazzotti in più, e quattro svenevolezze di meno!

*
* *

Il primo riflesso che sorge dopo letto il libro, è, che l'Enrico, tutto dedito alle smanie della curiosità pettegola, ad occuparsi dell'ambiente scolastico e d'ogni più lieve insorgenza che vi accadesse, doveva approfittare ben poco delle lezioni impartite dal maestro. Peggio per lui, poverino. I fanciulli che vanno a scuola per apprendere, non si voltano ad ogni momento in cerca di divagazioni: e lui vi saprebbe enumerare i chiodini confitti nei tacchi dei condiscipoli. Egli è poi la caricatura della sensibilità dallo sviluppo precoce; lo si direbbe una fonte di lagrime, un idolatra degli amplessi e baciucchiamenti; funzioni di telajo esile, o di natura corrotta. D'altra parte sembra che De Amicis voglia morta nell'età più gaja ogni completa letizia. Non vi ha pagina del *Cuore* che sia netta da traccie di pianto. E l'innegabile bellezza di molte descrizioni, proprie al fanciullo, va del continuo soffocata dal singhiozzante manierismo, dall'insistenza sulle particolarità piagnolose.

Fin dal primo giorno di scuola, Enrico, dopo osservato con indiscretezza il maestro «alto, senza barba, coi capelli grigi e lunghi, ed una ruga diritta sulla fronte, la voce grossa» e via via; si preoccupa dell'avvenire... Io «dicevo tra me: – Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili, quante fatiche! Avevo proprio bisogno di trovar mia madre, e corsi a baciarle la mano. Essa mi disse: – Coraggio. Enrico! Studieremmo insieme!»

Che smorfie!... E, non v'ha dubbio, su quella mano caddero lagrime, chè altrimenti la mamma non sarebbesi espressa in quel modo compassionevole. Io l'avrei preso così, il ragazzo: – Non ti vergogni, folletto mio? È da oggi che frequenti la scuola?... Va, va, muoviti a tuo piacere: più tardi riposerai passando la lezione, e t'aiuterò io.

*

* *

I miei compagni. – Enrico li delinea con tanta finezza da attirarsi i biscottini sul naso: «Garrone mi piace più di tutti: ha la testa grossa, le spalle larghe, è buono, si vede quando sorride (!). C'è Nelli, un povero gobbino gracile col viso smunto; Votini, molto ben vestito che si leva sempre i peluzzi dai panni; il muratorino con una faccia tonda come una mela, con un naso a pallottola; Garoffi, un coso lungo e magro, col naso a becco di civetta e gli occhi molto piccoli. C'è poi un signorino,

Carlo Nobis, che sembra molto superbo, ed è in mezzo a due ragazzi che mi sono simpatici (!..). Stardi piccolo, tozzo, senza collo, un grugnone che non parla con nessuno e pare che capisca poco». E via di questo trotto per due lunghe pagine, nelle quali Enrico v'informa inoltre delle condizioni e parentele d'ogni compagno. Si vede che fino dal quarto giorno che s'insediò nella III elementare, s'era procurato le più autentiche notizie. Uno schiaffetto di cuore, Enrico, e attendi meglio a' fatti tuoi.

*

* *

La mia maestra di I superiore. – Si direbbe che ad Enrico spuntano i baffetti, ed egli senta brividi sessuali. La maestra va a visitare la famiglia. «Era un anno, egli dice, che non l'avevamo più vista in casa nostra. È sempre quella, piccola, col suo velo verde intorno al cappello, vestita alla buona e pettinata male (!) chè non ha tempo di lisciarsi (?!), ma un poco più scolorita che l'anno passato, con qualche capello bianco.» E questo *piscia in brache* la trova anche «dimagrata, ma sempre viva». Si crede che basti? Oh, no! bisogna riempire due pagine... e quindi lo storiografo novenne v'aggiunge: La maestra «ha voluto rivedere il letto dove mi vide molto malato due anni fa... lo ha guardato un pezzo, e non poteva parlare... ha dovuto scappar presto; e andandosene m'ha detto: – Vuoi ancora bene alla tua maestra? – M'ha baciato, m'ha ancora detto d'infondo alla scala: –

Non mi scordare, sai Enrico! – Mai, mai non mi scorderò di te, maestra mia!» Ah, caro, caro... Applichiamo, al monello, tre schizzettate d'acqua fresca: *Omne trinum est perfectum*.

*
* *

Lo spazzacamino. – Sta piangendo perchè dalla sdrucitura della tasca perdè i trenta soldi, misero suo guadagno. Alcune ragazze, uscite di scuola, s'impietosiscono, e raccolgono tra esse più di trenta soldi, con che rialzare l'animo dello sfortunato. Fino a questo punto la stantia storiella sta nei termini del verosimile, e prosegue ad istillar nel cuore feconda pietà. Ma che le scolarette più piccine, volendo imitar l'esempio, e non avendo danaro, si facessero «largo tra le grandi, porgendo allo spazzacamino i loro mazzetti di fiori, e ch'egli con le mani piene di danaro, avesse altresì nell'imbottonatura della giacchetta, nelle tasche, nel cappello tanti mazzetti di fiori, e ci fossero anche dei fiori per terra, ai suoi piedi,» è asserzione che offende il più ottuso senso comune. Nè grandi, nè piccine entrano a scuola coi mazzetti di fiori in nessun luogo del mondo. Cause di distrazioni se ne portano d'avanzo; e seppure taluna scivolasse in iscuola col mazzetto, o lo sciuperebbe sotto banco durante le lezioni, o lo darebbe alla maestra, o da questa le verrebbe tolto irremissibilmente. Riusciva più conforme al vero che quelle bimbe avessero assistito do-

lenti di non poter partecipare alla generosità delle compagne più grandi; e che frattanto porgessero mazzi di fiori altre fanciulle di passaggio, reduci da qualche giardino. In tal guisa l'assurdo veniva risparmiato.

*
* *

Il mio amico Garrone. – Enrico lo profila e ombreggia con ismanceria che spinge ad amministrargli un cuffiotto. Sentitelo! «basta guardarlo in viso una volta per prendergli affetto... sua madre è simpatica» E più sotto: «il maestro lo guarda sempre, e ogni volta che gli passa accanto, gli batte la mano sul collo.... Io gli voglio bene, sono contento quando stringo nella mia la sua grossa mano.» Che prurigini!.... E quel maestro che guarda sempre lo scolareto, e gli batte sul collo ogni volta gli che passa accanto, si diporta con dignità?... *Honny soit qui mal y pense* –: ma son confidenze per lo meno, fuor di luogo.

*
* *

La maestra di mio fratello. – È tal ricamo descrittivo, e finito che in bocca del bardassino, Enrico, move la stizza. Egli, fra altro, squadrò la maestra da capo a piedi, ciò che i fanciulli ordinariamente non curano, e vi sa dire:

«È giovane e grande la maestra Delcati; è vestita bene; bruna, irrequieta, che fa tutto a scatto di molla, e per un nonnulla si commuove, e allora parla con grande tenerezza». Indi lo storiografo in calzoncini a mezza gamba, vi ripete i lagni di lei, perchè i bamboli passati al maestro, in vederla, voltano il capo da altra parte; ed essa ciò lamentando s'interrompe per gruppo di pianto. Molto sensibile la signorina... la quale poi si volge al malatticcio fratello del protagonista, e con repressi fremiti gli tuba: «Ma tu non farai così, piccino? Poi alzandosi cogli occhi umidi, e baciandolo con trasporto: Tu non la volterai la testa dall'altra parte, non è vero? Non rinnegherai la tua povera amica».

Posto che De Amicis non l'ha preventivata fra i morituri del suo libro, ci sarebbe da risanarla, ricusandole un mese di stipendio, con l'addizionale in attivo, d'andar da tutti i suoi allievi a liquefarsi nelle identiche cerimonie.

*

* *

Il mio compagno Coretti. – È un bozzettino pien di vita, di grazia e di verità artistica, non scevro, però, di ridondanze.

Ed è peccato ch' Enrico, scostatosi dal Coretti, che restava in gran faccende, osservi: «ricominciò a trottare fra il carro e la bottega, col viso fresco come una rosa». I piccoli ragazzi non badano se la fatica perturbi, o

meno, la freschezza del volto; non giungono all'implicito riflesso che l'azione sovraeccitata debba alterare la fisionomia; e non ricorrono a paragoni leziosi.

*
* *

Il Direttore. – Già risoluto a chiedere il riposo, per ottenere il quale tenea pronta l'istanza: si decide di rimanere in carica perchè un fanciullo, entrato in Direzione per iscriversi, rassomigliava a suo figlio morto, volontario nell'esercito. «A veder quel ragazzo, il direttore fece un atto di meraviglia, lo guardò un pezzo, guardò il ritratto di suo figlio, che tien sul tavolino, e tornò a guardare il ragazzo tirandolo fra le ginocchia (atto che scema dignità) e facendogli alzare il viso il direttore disse: – Va bene – Fece l'iscrizione, congedò padre e figlio, e restò pensieroso. – Che peccato se ne vada! – ripetè mio padre. E allora il direttore prese la sua domanda, la fece in due pezzi e disse: – Rimango. – Che determinazione romanamente eroica!... Quanto educativi sù peregrini esempi.... teatrali!

*
* *

Il primo della classe. – Enrico ricade negli entusiasmi per le doti fisiche di Derossi: «È grande, bello, con una corona di riccioli biondi... lo invidio... Ma poi quan-

do torno dalla scuola, a vederlo così bello... vorrei essergli sempre vicino... E io lo guardavo: com'era bello e nobile!» Sarà benissimo: ma la triplice salva d'ammirazione alla bellezza di un compagno di scuola non è edificante, ed accusa propensioni equivoche. Son tipi questi da porgere a studio di un popolo che ha bisogno di rinvigorirsi?!...

*
* *

I Poveri. – Innanzi a questo titolo pauroso, pensavo: Qui, qui il – grande educatore – De Amicis, che, per compiacere l'attuale Governo, tanto ha viaggiato onde raccogliere nuovi dati di civiltà, nuovi balsami per lenire le magagne sociali; qui, qui, il suo umanesimo saprà additare insperate risorse a vantaggio di quella carità che da quando il gran sole della ragione illuminò gli uomini, fu sempre, ma con insufficienza, esercitata. Non si viaggia a gravi spese, per colorire prospettive di maniera. – *I poveri.* – È il tema su cui il buon papà di Enrico svolge le sue viste. Egli, filosoficamente disapprova il figliuolo, perchè passando davanti ad una povera col bimbo, e chiedente la carità, non la fece, sebbene avesse in tasca qualche soldo. Il promuovere questo pio sentimento che, di consueto, dorme nella fanciullezza, è cosa lodevole. Il babbo fa alcune bellissime considerazioni, ma ad un fanciullo di III elementare, un sermone d'oltre una pagina e mezza finisce coll'infastidirlo, gli raffred-

da in cuore l'effetto di un morale ragionamento, che svolto in breve discorso sarebbe rimasto più impresso. Del resto nulla di nuovo, si tratta d'elemosina a chi stende la mano lungo le vie: la peggiore di tutte. E il padre abitua il figlio alla carità cieca. Non escludo che chi supera il ribrezzo di chieder soccorso, è sempre povero; ma il pratico osservatore discerne la povertà vera ed onesta, da quella immensa dei viziosi che ne fan mestiere. La carità spicciola pei trivii può cadere in mano indegna, e prepara disinganni che poi chiudono il cuore assuefatto ad elargirla.

Convengo sia preferibile un error generoso alla durezza d'animo, però le conseguenze di tal genere di carità, riescono all'aumento de' mendici infingardi, spudorati. Il padre di Enrico doveva dare qualche avvertenza in proposito, e risparmiarsi, buonuomo! di predicare: «Quando io do un soldo a un mendico, ed egli mi dice: – Dio conservi la salute a lei e alle sue creature! – tu non puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuore quelle parole, la gratitudine che sento per quel povero (??) Mi par davvero che quel buon augurio debba conservarvi in buona salute per molto tempo; e ritorno a casa contento, e penso: oh, quel povero mi ha reso più di quanto gli ho dato.»

Ed invero per un soldo, bastava anche un piegar di capo. – Buonuomo davvero, davvero!... E non sa, egli, ch'è una formula augurale di tutti pezzenti che accattano per le strade? essa non ha valore alcuno, è meccanica. D'ordinario, quello stesso che, a carità ricevuta, vi bene-

dice e raccomanda a Dio, a carità negata, vi scaglia, borbottando, una maledizione, v'augura l'inferno, e che vi caschi la casa addosso. E quando il sullodato genitore ingiunge ad Enrico: «Oh, non passare mai più davanti ad una madre che mendica senza metterle un soldo nella mano», induce l'inesperto fanciullo a ritenere tutte madri e tutte degne di sussidio le innumerevoli cialtrone che pigliano a prestito usuratizio i bimbi, con preferenza se malandati, onde impietosire i viandanti: è mestieraccio ghiotto, e che ne' centri popolosi s'esercita con prosperità.

Madri vere, e madri apocrife, a momenti dati, pizzicano e fan frignare gl'innocenti marmocchi, e ne cavano infame guadagno. Vi son donne che girano col fantolino a nolo tutti i mercati ne' dintorni della città.

Enrico, fa ti si prepari l'animo a beneficiare con più oculatezza!

*
* *

E del signor babbo è pur fuori dei gangheri la rammanzina intitolata: «Mia madre». Splendono per entro delle sagge idee, mille volte ripetute dacchè vi son genitori e generati; ma per un fanciullo è una lavata di capo che sente del tragicomico. Se ne giudichi: «In presenza della maestra di tuo fratello tu mancasti di rispetto a tua madre?... La tua parola irriverente m'è entrata nel cuore come una punta d'acciajo! (Buum!) Io pensai a tua ma-

dre... chinata sul tuo piccolo letto piangendo sangue dall'angoscia. (Aprite, terra!) Provai un senso di ribrezzo per te. (Snaturato parvolo!). Tu offender tua madre! (Che mai le avrà detto?!) L'assassino che rispetta sua madre ha ancora qualcosa di onesto e di gentile nel cuore: il più glorioso degli uomini che l'addolori e la offenda, non è che una vile creatura.» Ahuff! E così per circa due pagine!

Per un ragazzetto senza considerazione, la cui gran colpa sarà di avere rivolta a mamma una parola impropria, ignorandone forse il riposto significato, un tale *mirremur* supera ogni misura: roba da teatro diurno, destinata a scuotere il popolino. I rimbrotti ai figli debbono prendere proporzione dall'entità del fallo, altrimenti, ne' casi più osservabili, che resta a dire? – delle più reboanti sciocchezze.

*
* *

Il Muratorino. – È un bozzetto che non manca di tratti leggiadri, ed in alcune particolarità, veri.

Nel complesso è di lega rifiutabile; e lo è del pari il paterno ammonimento che gli succede.

Chi sdegnava l'analisi, e s'appaga di una lettura fugace, del prestigio della forma, e di alcune felici idee, viene gradevolmente colpito. Ma non è così che si renda saldo il raziocinio e si quadri il cervello. Ponete in mano dell'adolescenza simili esemplari, e gli effetti torneran-

no deplorabili. Ad inconsulti dinieghi io non do ascolto. Esaminiamo: Si ponga mente che il muratorino «Antonio Rabucco, d'anni otto e otto mesi» ebbe invito dal padre di Enrico «lo invitò a venir a casa nostra». Doveva essere pel poveretto un avvenimento d'importanza, che avrà tosto comunicato a sua madre, la quale, di certo, si sarà data premura acciò il figlio avesse a comparire pulito il più possibile nel suo ingresso in una casa signorile, dov'era atteso. Infatti, a metà del racconto, il chiaccherino Enrico, che ispezionò il piccolo venuto per ogni verso, considera: «I di lui genitori gli debbono voler bene, si capisce, perchè è vestito così da povero figliuolo, ma ben riparato dal freddo, coi panni ben rimendati (!...) con la cravata annodata bene dalla mano di sua madre».

Ma, ahimè, Enrico dà principio alla narrazione così: «Il muratorino è venuto oggi in cacciatora tutto vestito di roba smessa di suo padre, ancora bianca di calcina e di gesso». Io salto il disdicevole rimarco fatto da un fanciullo verso un'aspettato condiscepolo, e domando: È verosimile ciò? Può essere mai che la madre, curante il nodo della cravata, lasciasse andar in visita il figlio presso dei signori con roba ancor bianca di calcina e di gesso?... È indiscutibile che il vestito di roba smessa dal padre, denotato ripetutamente: «un pezzo d'uomo che stenta passar per le porte, un gigante» doveva andare scucita per intiero a fin di adattarla al muratorello più volte qualificato – piccolino. – Inerenti a cosifatte riduzioni sono le previe ripuliture e le industrie onde cancel-

lar dai panni le macchie. Possiamo ben giurarlo, in nome di tutte le buone madri, che quella del piccolo Rabucco adempì a tutto questo; e che l'abito del povero ospite non era ancor bianco di calcina e di gesso rimasti sulla roba smessa dal padre.

Questa assurdità ne tirò un'altra, cui veramente mirava De Amicis per giungere alla morale che il papà di Enrico spiffera nel fine. Enrico narra: «Alle quattro si fece merenda seduti sul sofà; e quando ci alzammo, non so perchè, mio padre non volle che ripulissi la spalliera che il muratorino aveva macchiata di bianco con la sua giacchetta, mi trattenne la mano, e ripulì lui di nascosto.»

È una gioia, quell'Enrico novenne, così vigile alla mondezza del sofà.... Moh, via!.... I fanciulli hanno altro pel capo; non se ne incaricano nemmeno gli adulti; ed a ritroso le ragazzette, se mamma le eccita a farlo. Fu però osservato più sopra che la giacchetta del piccolo visitatore non poteva lasciar le macchie di calce e gesso delle vesti paterne. Quindi i sani avvertimenti in proposito di quel buonomo, papà d'Enrico, sono per gran parte mancanti di motivo; ed in tale incontro fan ricordare – Brighella filosofo per forza. – Vale la pena di riferirli. «Lo sai, figliuolo, perchè non volli che ripulissi il sofà? Perchè ripulirlo mentre il tuo compagno vedeva, era quasi un fargli rimprovero d'averlo insudiciato. E questo non stava bene, prima perchè non l'aveva fatto apposta.» Fin qui è insegnamento plausibile: ma il signor papà prosegue: «e poi perchè l'aveva fatto coi panni di suo padre,

il quale se li è ingessati lavorando, e quel che si fa lavorando non è sudiciume... il lavoro non insudicia.» (Io me ne tengo di aver la manica e la mano destra imbrattata d'inchiostro: oh, non mi lavo più!) «Non dir mai che un operaio che vien dal lavoro: È sporco – devi dire: ha sui panni i segni, le tracce del lavoro».

La platea grida: – Pravo Brighella! Questo è ragionare! – Un vuotator di cessi, coi segni e le colanti tracce della sua operosità, si pavoneggia e applaude frenetico; un conciapelli, grondante lordura, vede il signor De Amicis in un palchetto, e sale a stringerselo teneramente al seno; un salsicciaio, tutto friccioli, che dalla sala ammira l'abbraccio fraterno, ne prova invidia, ma non osa: lo trattiene il pregiudizio dei costumi civili. E il «grande educatore» della *Gazzetta del Popolo*, convinto, come me, come tutti, che il lavoro non insudicia l'operaio, è costretto a persuadersi che sporca sovente i panni, e che l'acqua e il sapone non ci son per nulla.

*

* *

Le Maestre (17 Dicembre). – La descrizione, deliziosa nell'insieme, diviene irritante sulle labbra del disadatto imberbe che da due mesi circa, frequenta la terza elementare. De Amicis se ne dimentica spesso. Ed Enrico intuona il favorito ritornello: «La maestra, quella che chiamano la monachina, perchè è sempre vestita di mero, con un grembiale nero, ha un viso piccolo e bian-

co, i capelli lisci, gli occhi chiari chiari, e una voce sottile che par sempre che mormori preghiere. E non si capisce, dice mia madre. Ma c'è un'altra che mi piace, la maestrina della prima inferiore, quella giovine col viso color di rosa che ha due belle pozzette nelle guancie, e porta una gran penna rossa nel cappello, e una crocetta di vetro giallo appesa al collo».

Con queste moine verranno su animi arditi che, alla sciabola ed al fucile, preferiranno la rocca e il fuso.

*
* *

Gratitudine. — Suppongasi un padre intento ad educare il proprio figliuolo di nov'anni, e con analoga voce grossa, gli tenga questo discorso: «Tu dici: il maestro era di malumore, era impaziente. — Pensa un po' quante volte fai degli atti d'impazienza, tu, e con chi? Con tuo padre, con tua madre, coi quali la tua impazienza è un delitto!»

No, no! è una sgarbatezza da correggersi; ma un delitto?! E il fanciullo fa presto ad avvedersi che i paroloni son vesciche piene di vento, come le esagerate minaccie, che restano sempre lettera inevasa; ed egli s'abituava a que' suoni di tromba fessa, pe' quali non soffre nè caldo nè freddo.

*
* *

Franti cacciato dalla scuola. – Son due pagine di requisitoria minutissima, acre, degna di un tremendo procuratore del Re. Fingerla uscita dal cuore di un fanciullo è andar contro ai principî dell’etica, oltrechè del vero. Fino a tanto ch’ Enrico si sbraccia a descrivere cattiverie di sua competenza, per quanto ciò dimostri inclinazione alla malignità, passi. Ma fa quando gli si fa scrutar l’ animo altrui, ed esprimere opinioni da inquisitore, la finzione varca ogni confine di convenienza artistica e morale.

Fortunatamente un ragazzo che va a scuola accompagnato dalla mamma, non ragiona come segue: «Un solo poteva ridere mentre De Rossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio... Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata». Siccome in iscuola ognuno si leva il berretto di testa; così è chiaro ch’ Enrico, quivi, non solo, ma anche fuori tien d’occhio, il gran delinquente impubere, da lui designato *malvagio* e che gli *mette ribrezzo*. Perchè supporre in un fanciullo tanta avversione verso un compagno traviato, sì, ma cui resta ancora molto tempo onde ravvedersi? E perchè il padre di Enrico, ch’ ebbe parte nella – *Storia di un anno di scuola* – e nella quale s’ intrusero le sue omelie, qua e la bolse, non fece rimarco sulla cruda descrizione circa la cacciata di Franti? Avrebbe dovuto moderarne la toga accusatrice, osservando che i trascorsi del condiscipolo potrebbero presto finire, come per molti e molti piccoli

scapestrati, che poi divennero fior di galantuomini.

Del resto, in un fanciulletto che s'accalori narrando le più sfuggevoli mancanze di un coetaneo e ne tragga auspicî di perversione fatale, germina l'ingenerosità che prepara la virtù spietata, il padrone inesorabile, il questore malefico, il giudice truccemente severo.

*
* * *

Speranza. – È la mamma di Enrico, che un po' visionaria e molto romantica, gli discorre per due facciate su questo tono, e lo imparadisa. «Bello, Enrico, lo slancio, con cui ti sei gettato sul cuore di tua madre tornando, dalla scuola di religione. Dio, che ci hai gettati l'uno nelle braccia dell'altro, non ci separerà per sempre.... Dio grande e buono! Risentir dopo morte la voce di mia madre, ritrovare i miei bambini, rivedere il mio Enrico benedetto e immortale e stringerlo in un abbraccio che non si scioglierà mai più, mai più, mai più in eterno!» Signora mia: E, il di lei consorte, che, io non dubito, è padre del sullodato, perchè mai, nell'estasi che la rapisce, lo dimentica quale un arnese frusto?... E gli altri figli, e la di lei madre, di cui confida *risentir la voce*, dovranno a bocca asciutta star a guardare in eterno il suo esclusivo abbracciamento con Enrico? ad assistere per sempre, per sempre, per sempre all'egoistica predilezione?... Buona signora, provi, provi la cura della dòccia... Chissà?!...

*
* *

La madre di Garrone. (Morta) – Garrone, tornato a scuola, scoppia in pianto. Carezze del maestro. Aprendo un libro di lettura dove c'è una vignetta rappresentante una madre col figliuolo, scoppia in pianto una seconda volta. «All'uscita nessuno gli parla, tutti gli girano intorno con rispettoso silenzio.» Lo considerano una bara. E, fin qui la faccenda procede col treno ordinario. Ma se stiamo a quanto soggiunge Enrico, e ci credo, la sua signora madre guasta la civile solennità del lutto. «Io vidi mia madre – egli dice – che m'aspettava, e corsi ad abbracciarla, ma essa mi respinse, e guardava Garrone. Subito non capii perchè; ma poi m'accorsi che Garrone solo in disparte, guardava me con uno sguardo che voleva, dire: – Tu abbracci tua madre, e la mia è morta. – E allora capî perchè mia madre m'avea respinto, e uscî senza darle la mano».

Quale delicatezza di sentire!... È il *non plus ultra* della misericordia; è fenomeno nell'ordine delle manifestazioni affettive... Ma fuor di celia, domando: S'è mai immaginata una forma di *prevenance* più strana? Essa si risolve in un incredibile fingimento d'indifferentismo pel figliuolo proprio, e quasi di repulsione, onde dar illusione all'orfano che seppure Enrico ha la madre non gli vuol bene!... Ma, la pia signora, vorrà e potrà persistere in tale contegno stravagante ogni qualvolta col proprio figliuolo s'imbatterà in Garrone?; e nell'assurda ipotesi

che ciò potesse lenirgli la ferita; alle altre povere madri, con le quali avrà più frequenti contatti entrerebbe in capo d'imitare l'isolata e stramba amorevolezza? E volendo far nascere in Garrone l'idea che le madri non carezzano i figli, non sarebbe forse inasprirgli la ricordanza che la sua lo adorava? Si direbbe che l'autore del libro educativo non fu mai scosso da impulso di carità più pratica. In luogo di un riguardo negativo, di una astensione artificiosa, la signora doveva accostarsi al desolato fanciullo, ch'essa conosceva per buono e bravo, e dirgli – Vieni con Enrico: andremo ad avvisare tuo padre che oggi resti con noi; e voglio tu venga spesso a trovarci, a passartela col tuo compagno: avrai una parte del mio cuore, perchè sono certa che te ne renderai sempre degno.

È così, che in tai casi si mitiga la *inesprimibile tristezza* del povero artigianello che piange la madre morta.

*

* *

I bambini rachitici. – Decisamente la signora madre di Enrico, come da noi suol dirsi, dà in ciampanelle. – Suo figlio le dice: «Oggi ho fatto vacanza, perchè non stavo bene.»

Ragion vorrebbe che perciò fosse rimasto a casa. Ma l'esaltata genitrice lo volle condurre all'istituto dei ragazzi rachitici; stramberia paragonabile a quella delle

mamme che trascinano in chiesa i figliuoli con la tosse, o piangenti pei geloni. Non lo ha lasciato però entrar nella scuola dei rachitici, dov'essa scordando che andava all'istituto unicamente «per raccomandare una bimba del portinaio» vi rimase oltre un'ora, con tedio del figliuolo indisposto, affidato non si sa a qual custodia, e che frattanto sarà incorso nel famoso *delitto d'impazienza*. De Amicis, con tutto il suo bell'ingegno, cade in queste sue smemoratezze: fisso in un ideale, trascura i diligenti e voluti accessorî completivi. È questa incuria che, non di rado, strappa da' suoi racconti la verosimiglianza dell'insieme.

Mi riattacco alla mattoide uscita dal cervello del disattento «grande educatore». E che la madre di Enrico si sia persa troppo a lungo attorno i rachitici, lo afferma spontanea col narrare al figlio particolarità diffuse in due abbondanti pagine; e non si stanca di riferire: «La maestra fece fare la ginnastica. Era una pietà, a certi comandi, vederli (i rachitici) distender sotto i banchi tutte quelle gambe fasciate, strette fra le stecche, nocchierute, sformate». Indi, la esaltata signora, s'accende fino a dire: «delle gambe che si sarebbero coperte di baci». Che qualche santa leccasse le piaghe degli infermi, vadi: c'era da guadagnar una *corona immarcescibile* in cielo, e altari in chiesa; ma sentirsi attratti, per nulla, a copriri di baci gambe rachitiche, parmi bel caso patologico. Dai dati finora raccolti circa i fumi di questa madre, anelante di stringere dopo morto, il suo Enrico in un abbraccio *ab eterno indissolubile*: che qui, in terra, lo ributta simu-

landogli noncuranza, persuasa che ciò possa giovare in alcun modo all'animo afflitto di un orfanello, ed omltera la più naturale ed efficace maniera di conforto; che conduce il suo Enrico, mezzo malato, alla Casa dei deformi, e lo pianta, dirò così, sull'ingresso, per oltre un'ora, probabilmente in compagnia dell'usciera, e lei, frattanto va a vedere e ad esaminare i *sessanta*, fra bambini e bambine, dalle ossa torturate, e le salta il desiderio di coprir di baci gambe rattrappite e scontorte; da questi segni, dico io, è permesso arguire che l'umanissima donna sia offesa di mattoide. E ce ne confermiamo a dirittura quand'ella, uscita dalla scuola de' bimbi bistorti, e preso per mano il suo Enrico, gli dice: «Non hai capito perchè non ti lasciavi entrare? Per non mettere davanti a quei disgraziati un ragazzo sano e robusto». E allora perchè condurlo a quell'ospizio e abbandonarlo... che so io?... in anticamera per un tempo eccessivo, mentr'egli stava anche poco bene? Con la testa a segno, lo avrebbe lasciato a casa; ed al ritorno dalla sua raccomandazione per una bimba del portinaio, le sarebbe avanzato tempo di dipanare davanti al figliuolo le riportate impressioni rachitiche.

*

* *

L'incendio. – Dedico questo commento alla *Gazzetta del popolo* di Torino. – Or si ripresenta sul palcoscenico quell'inamidato, sentenzioso papà di Enrico, che ci sba-

lordisce con una prova di quietismo proprio ai musulmani. Oh, l'impassibile! sarà forse perciò che non fu contemplato nelle aspirazioni celesti della sua signora tutta nervi. Attenti, o lance spezzate del nuovo dogma educativo. Enrico ci avvisa: «Questa mattina avevo finito di copiare. ecc. quando udì un vocìo insolito per le scale, e poco dopo entrarono in casa due pompieri, i quali domandarono a mio padre il permesso di visitar le stufe e i camini, perchè bruciava un fumaiuolo sui tetti e non si capiva di chi fosse. Mio padre disse: – Facciano pure. – E benchè non avessimo fuoco acceso da nessuna parte, essi cominciarono a girar per le stanze e a metter l'orecchio alle pareti, per sentire se rumoreggiasse il fuoco dentro le gole che vanno sugli altri piani della casa. E mio padre mi disse, mentre giravano per le stanze: – Enrico, ecco un tema per la tua composizione: i pompieri. Provati un po' a scrivere quello che ti racconto».

E il melenso gliela racconta per tre lunghe pagine!

È possibile, in un uomo sensato, tanta placidità all'annuncio di un sentore d'incendio nell'edificio in cui alloggia?

Che cosa scorreva nelle vene di questo padre paccheo?.. E quel suo letargo dell'animo e del cuore, era forse giustificato dalla circostanza che nella propria abitazione non vi fosse fuoco acceso?.. E i pompieri penetrati nelle stanze, e con l'orecchio alle pareti per sentire se il fuoco rumoreggiasse, entro le gole dei caloriferi, non doveano scuotere l'apatia di don Pacifico? Io tengo

che qualunque si trovi in simili frangenti, e non sia ebe-
te, corra per istinto della propria conservazione, della fa-
miglia e degli averi, a verificar di persona se la minaccia
sussista; e non ripigli tranquillità, che perfettamente ras-
sicurato.

Il cucurbitaceo padre di Enrico non se ne dà per inte-
so: lascia far ai pompieri, e si compiace frattanto di de-
scrivere per filo e per segno un incendio avvenuto pa-
recchi anni addietro! Era ragionevole d'occuparsene
dopo la convinzione che ogni rischio fosse scomparso.

Parrebbe che questo tipo di padre nobile ne avesse
più del bisogno per riuscire buffo; ma chi l'ha creato è
d'opinione diversa, e fa d'ogni suo meglio onde scemar-
gli titoli a riverenza: credo non l'abbia fatto apposta, ma
tant'è: egli cadde nelle panie dell'arte sbagliata, come
uccello, appena uscito di gabbia, nelle zampe del mic-
cio.

Mi corre obbligo di ciò dimostrare in modo persuasi-
vo. Non si creda però ch'io increspi la fronte e voglia
darmi aria di critico accigliato, che gravita poi sulla lon-
ganimità del lettore. No, no: io penso che tali studi be-
nevisi da pochi. come tutto ch'implichi tensione d'intel-
letto, non s'abbia a presentarli avvolti nella compassata
austerità della toga. Torniamo al preambolo dell'*incen-
dio*.

È mattina. Enrico ha finito di ricopiare, e sta cercando
un tema per la composizione libera. Suo padre gli è dap-
presso. S'ode un vocio per le scale, ed entrano in casa
due pompieri che domandano il permesso di visitare le

stufe (agli 11 di maggio) e i camini. Il padre dice: – Facciano pure. – Non vi ha cenno che all'apparire e durante le lunghe ispezioni praticate dai due individui, fosse presente qualche altro della famiglia: Enrico, figuriamoci! non avrebbe ommesso di farcelo sapere. Sua madre, a quell'ora, sarà andata a messa, o a far le provviste con la fantesca. Se fosse rimasta in casa, addio quietismo! i nervi le si sarebbero montati come corde di violino; e in luogo di porgere ascolto ad... Enea, gli avrebbe sbaragliato la calma col grido: – A più tardi, l'incendio di Troja!... Pensiamo intanto al caso nostro, al caso nostro, al casa nostro, marmotta!!

Si è autorizzati quindi a sostenere che il pio Enea e il figlio Iulo stavan soli, discorrendosela in assenza della signora Didone... E il buon patriarca, scorto appena il costume di pompieri nei due sopravvenuti, senza nemmeno guardarli in faccia, li lascia girar in tutta libertà l'appartamento, come i più fidi amici! E perchè non li ha almanco fissati in volto?... Mistero... Una divisa lascia presumere rispettabilità in chi la porta; ma in una grande e popolosa metropoli, qual'è Torino, una buona fede così orba fa a calci con la più rudimentale prudenza. La storia dei crimini ha registrato troppi casi di furfanti che, in mentite assise e con pretesti in apparenza plausibili, s'introdussero nelle famiglie; e le hanno svaigliate, quando non fecero peggio. E pertanto parmi innegabile avere il signor De Amicis contribuito, senza volerlo, ma con ostinatezza, a menomar considerazione al suo ideale di padre esemplare.

Or vi spiegherò in tutta confidenza il motivo per cui il papà di Enrico non pose gli occhi sui pompieri. Fu De Annicis a vietarglielo... che altrimenti sarebbe mancato all'autore il quadro finale di cui, con spiccata dilezione, fregia i suoi racconti. Si può ben sacrificare talvolta il buon senso ad un colpo di scena... Lo trascrivo perchè ne vale la spesa. Dopo aver svolta dal suddetto signor padre la storia dell'incendio, che divampò la notte del 27 gennaio 1880, prosegue tributando elogi al caporale dei pompieri, l'eroe tra i salvatori che disputarono alle fiamme più micidiale sterminio. Ultimo a scendere dalle fumanti rovine fu esso caporale. Indi il descrittore soggiunge al figliuolo Enrico, che reprime uno sbadiglio: «In pochi momenti il suo nome oscuro – Giuseppe Robbino – suonò su mille bocche... hai capito?... Ti condurrò un giorno agli esercizi dei pompieri, e ti farò vedere il caporale Robbino; perchè saresti molto contento di conoscerlo, non è vero?...» Rispondi di sì! (Il ragazzo, per obbedienza, move il capo in atto adesivo).

« – Eccolo qua – disse mio padre.

«Io mi voltai di scatto. I due pompieri, terminata la visita (eterna) attraversavan la stanza per uscire. Mio padre mi accennò il più piccolo che aveva i galloni e mi disse:

« – Stringi la mano al caporale Robbino.

«Il caporale si fermò e mi porse la mano, sorridendo: io gliela strinsi; egli fece un saluto ed uscì.

« – E ricordatene bene. – disse mio padre, – perchè delle migliaia di mani che stringerai nella vita, non ce

ne saranno forse dieci che valgan la sua».

Cala il sipario. Molti scrollano le spalle, dicendosi sottovoce: – Che padre enfatico, esagerato! Imprime nel figlio idee fuor d’ogni misura. Quello: – *Stringi – Strin-si – Stringerai*, fa starnutire i colombi. Un riguardo ai valorosi, a qualunque categoria appartengano, sta bene; ma dire al ragazzo che – sulle migliaia di mani ch’ei stringerà (son troppe, veh...) non ne troverà dieci che valgano quella del caporal pompiere – è offendere in anticipazione il diritto ed il giusto amor proprio di tanti e tanti che saran degni di maggior deferenza.

Un signore di poche parole, mormorò: – Vedi eroismi nelle disgrazie di contagi, di franamenti, d’inondazioni, di terremoti, di tempeste marine, di valanghe nevose, della guerra guerreggiata. – E più non disse. A temperar la serietà del luttuoso elenco, un giovane soggiunse: – Il padre di Enrico ha prepotente vocazione per le *pompierate*.

29 dicembre. – Erano le tre pomeridiane, e già s’alzava la nebbia. Due ragazzi uscivano dalle elementari un po’ imbronciati: dovevano essere rimasti a scuola mezz’ora di più per castigo. Il più grandicello teneva in mano il – *Cuore* – aperto.

Io, come per caso, m’allineai coi fanciulli: essi non badarono; e vidi che il libro era aperto all’ultima pagina dell’*Incendio*. Il possessore lamentò: – E debbo impararlo a memoria!! Poi soggiunse: – E com’è, che dopo anni da questo incendio il caporal Robbino non avanzò sergente?

Io aggiunsi: – E non fu nominato cavaliere?...

I due furbettelli si volsero a me ghignando; poi sbirciandosi l'un l'altro presero la corsa. A pochi passi la nebbia mi nascose quelle testoline bionde, quelle gambette leste.

Ed era pur facile, anche ad un artista mediocre, risparmiare alla groppa di padre Paccheo il peso di tante insipienze, coll'esentarlo cioè dalla stordita indifferenza pel possibile disastro in casa; dall'incuria verso i pompieri lasciati andar soli per le camere senza nemmeno guardarli; e dall'indurlo a contraffar Nerone che, mentre Roma ardeva, s'è posto a strimpellare la cetra.

Alcuno potrebbe degnarsi di oppormi: – Altro è criticare, altro racconciare. Ecco: dal momento che osai dichiararla cosa agevole sento l'obbligo di darne la prova. E piglio l'andata dalle prime linee del proemio:

«Questa mattina avevo finito di copiare, ecc. quando udii un vocio insolito per le scale, e poco dopo entrarono in casa due pompieri, i quali domandarono il permesso di visitar i nostri locali. Ci sgomentammo un poco: i miei genitori li condussero tosto in cucina, unico luogo in cui, alli 11 di maggio, potesse esservi fuoco acceso; ed ivi pure era spento. Tuttavia i due incaricati credettero di esaminare anche le stufe e i camini in tutte le stanze, per ordine del loro capo, mostrando quel rispetto al dovere, che, come sogliono dire mio padre e il maestro, non discute, ma obbedisce. Mentre mia madre e il domestico seguivano per le camere i pompieri, mio padre uscì qualche minuto ad informarsi e vedere il fumaiuo-

lo. Si convinse del nessun pericolo; d'altronde seppe che una squadra di pompieri s'era sparsa per tutti i piani del casamento. Perciò mi disse: – Enrico, ecco un tema per la tua composizione ecc.. ecc. (E qui il racconto; al termine del quale, entra in casa Giuseppe Robbino, di cui papà cerca invogliare Enrico a farne la conoscenza).

« – Eccolo qua – disse mio padre. – Io mi voltai di scatto, e vidi il caporale, venuto per sollecitare due allievi a riunirsi alla squadra in partenza. Mio padre mi disse: – Saluta il prode Giuseppe Robbino; e quando l'incontrerai, levati il cappello. – Il caporale mi porse la mano sorridente, e salutando tutti noi se n'è andato.»

Intendiamoci bene: la descrizione dell'*Incendio* è bella, come le sa fare De Amicis.

*

* *

Chi continua a seguirmi, m'onora. Entriamo in

Estate. – È un chiaccherio noioso da trecche sedenti sulle porte di casa a respirare fresco; una rassegna di teste rapate perchè fu lor tagliata la capigliatura, d'abiti estivi, di gambe nude e colli nudi, di cappellini di paglia d'ogni forma, con dei nastri che scendono fin sulle schiene, di camicie e cravatine di tutti i colori, e così via via per due pagine. E queste ciarpe, tollerabili in un qualche capitolo di romanzo; sono con diligenza raccolte e sciorinate da quell'Enrico offerto ai giovanetti come campione di perfettibilità! Chi prende il vezzo di sì futili

resoconti, crescerà saputello vanitoso, difficilmente uomo di maschio sentire.

*
* *

L'Esercito. – Trangugiamo anche questa!

Enrico viene condotto dal padre in piazza Castello a veder la rassegna dei soldati, che sfilavano davanti al Comandante del corpo d'esercito. Il fanciullo al veder passare il reggimento *Genova cavalleria* – Com'è bello! – sclamò. Ma il babbo gli fece quasi un rimprovero di quella parola, e disse: «Non considerare l'esercito come un bello spettacolo. Tutti questi giovani pieni di forza e di speranze possono da un giorno all'altro esser chiamati a difendere il nostro paese, e in poche ore cader sfracellati tutti dalle palle e dalla mitraglia».

Riflessi fuor di proposito. Non era quello il momento di rattristare Enrico, che cedè alla subitanea e naturalissima scossa di meraviglia all'aspetto del bel reggimento, che «passava di galoppo con gli elmi al sole, con le lance erette, con le bandiere al vento, sfolgorando d'argento e d'oro». Chi sarebbesi astenuto dall'esclamare con lui: Come è bello!? S'era corsi là per ammirare i soldati, non per abbeverarsi di filosofia sepolcrale. In tali incontri la nota lugubre giunge stuonatissima, come se all'apparire d'uno stuolo di lavoratrici avvenenti, un biettolone osservasse: – Ma non pensate che la loro bellezza, da un giorno all'altro, può venire mostrificata dal

vaiuolo e distrutta dalla tisi?

Quanti urli contro il profeta di mal augurio! Ma non vi è circostanza che astenga quel padre stringi-cuore e la madre cervellina, dal rompere le scatole ad Enrico: è mania sentenziosa che irrita e frastorna. E mi sovvegno come persino nell'innocente e transitorio sollazzo della – *Prima nevicata* – occasione nella quale, tutti noi, or freddolosi, diguazzammo con effimera delizia, padre Paccheo mortifichi il figliuolo e complici, col *memento homo*: – «Voi festeggiate l'inverno, ragazzi. Pensate alle migliaia di creature a cui l'inverno porta la miseria e la morte». Per carità non turbiamo le semplici allegrie de' nostri figli: trascorre tanto presto il bel tempo della irriflessione, così benefica nel concedere ampiezza di gaudio ne' giuochi della puerizia! Ma non c'è verso che babbo e mamma di Enrico gli consentano godere un trastullo, senza il sedativo di fastidiosi richiami: occorre slavargli le vergini e igieniche ebbrezze; e s'egli incorre nelle consuete trasgressioni fanciullesche, bisogna rin-facciargliele quali enormità smisurate. È il modo più confacente ad allevare ipocriti, o ribelli domestici.

Lascierà in tutta pace questa rispettabile, sì, ma noiosa famiglia, col citare un ultimo tratto d'orgasmo educativo della signora mattoide. (Pag. 305, *Mia madre*).

Enrico, come tutti i suoi coetanei, si sarà lasciato andare a qualche sgarbo, a qualche monosillabo arrischiato verso suo padre. I ragazzetti di nove o dieci anni, che crescono fra gli esempi di perseverante e severa virtù arrivano ben dirado all'offesa; in ogni modo non è co-

scienziosa; è fanghiglia di strada che si pulisce presto con due parole di disapprovazione; innalzarla al grado di crimine è ingannar una coscienza ancora impeccabile.

La signora madre apostrofa Enrico in questi termini: «Non certo il tuo compagno Coretti, nè Garrone risponderebbero al loro padre come tu hai risposto al tuo questa sera. Enrico! Com'è possibile? Tu mi devi giurare che questo non accadrà mai più fin ch'io viva... Non macchiarti mai più di questa orribile ingratitudine!.. Pensa che se anche tu fossi buono come un santo, non potresti mai compensarlo abbastanza di quello che ha fatto e fa continuamente per te.... Va a metter la fronte sulle sue ginocchia e dirgli che ti perdoni e ti benedica». E il predicazzo si prolunga a perdita di fiato. Che gran caso!.. Accusare un fanciullo d'ingratitudine orribile per una irriverenza; imporgli un giuramento!... In tali incontri basta una promessa, che fallirà fino allo spuntar del giudizio. In un caso simile, la saggia mia madre ebbe a dirmi, turbata: – Dov'hai raccolta quella brutta risposta per gettarla in viso a tuo padre? In casa nostra no, di sicuro; forse dai maleducati delle piazze. Papà doveva aspettarsi ben altro dal tuo discernimento, dal tuo buon cuore. Credi Luigi, egli se n'è molto afflitto. Pensa un poco alle affettuose premure che ha per te: il suo dovere non sarebbe che di allevarti secondo la nostra condizione civile; invece egli ti accorda tanti sollievi, ti regala sempre qualcosa, ti conduce con sè, ciò di che pochi genitori si curano; affidano i figli ad un pedagogo, o ad un servo, e tengono che basti. Va, va a chiedergli scusa con

proponimento di mai più insudiciarti la bocca con quelle parolaccie. – E m'avviai, commosso, nella stanza di mio padre. Egli stava per uscire di casa. Io senza guardarlo, dissi: – Scusami, papà. Con voce tranquilla, e partendo, rispose: Spero che saprai meritartelo... Mi sentii salire le fiamme al viso. In seguito feci ancora il muletto, ma non gli risposi più malamente.

Nulla di meno, in *Cuore* non rimangono scarse le elette pagine: anche da quelle da me credute possibili di censura splendono di sovente concetti, se non originali, sempre però svolti con maestria. E chi potrebbe con animo sereno negar lode ai bozzetti sceltissimi: – *I soldati* – *Il protettore di Nelli* – *L'Asilo infantile* – ch'è stupendo, ch'è un prezioso quadretto fiammingo, una perfezione? E se ne incontrano altri pure distinti per nobile proposto, per sobrietà opportuna, per squisitezza di tocco: – *Amor di Patria* – *Il Prigioniero* – *I ragazzi ciechi* – *La sordomuta* –, che fa ricordare la pur interessante, da un pezzo pubblicata descrizione di Giulio Tarra. E sono d'ottima fattura, e adatti all'adolescenza, i profili: – *Il Conte Cavour* – *Re Umberto* – *Giuseppe Mazzini* – *Garibaldi*. – *Il Saluto all'Italia* vorrei che tutta Europa lo apprendesse a memoria, perchè, oltre l'affetto alla gran madre patria che per entro vi spira, contiene affermazioni generosissime che si faran salde in ogni cuore italiano, additando una volta di più agli ultramontani, gl'incrollabili sentimenti del bel paese: «che Apennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.»

Ma sono cento i capitoli che ingrossano il libro fino a

trecentotrentasei pagine. Bastano un dodici o quindici, per quanto pregievoli, a giustificare il fanatismo, affermato dai giornali, in esaltazione del volume? Bastano onde acclamarlo, come fa la *Gazzetta del Popolo*: «Un successo letterario e scolastico ad un tempo?» Fin ch'essa lo chiama: «dolcissimo volume», resta nel vero: è giulebbato senza economia; ma cresimarlo persino «Opera grande e santa» è un'attirarsi le beffe degli stranieri, più penetrativi e studiosi di noi, i quali non si lasciano abbindolare da frasi melate, nè da rumorosi entusiasmi: e misuratamente concedono la loro stima in ragione del valore effettivo di un'opera: e si ridono dei letterati, siano pur famosi nel nido nativo e più in là, ma parecchio disobbedienti ai savî rigori del criterio.

*

* *

Mi ripromettevo che andassero immuni di particolarità discordi con la logica, gli otto «*racconti mensili*» demandati da De Amicis, a maestri elementari, il cui sacerdozio è d'imprimere negli allievi idee sensate, esempi veridici, e gesta ammirande, ma alla portata fisico-morale dei più, spoglie d'ogni fine egoistico, e non mosse da slanci inconsiderati.

Enrico ce ne dava promessa: «Ci andrei molto più volentieri alla scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. Ogni mese, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sempre il

racconto di un atto bello e vero compiuto da un ragazzo.» Non poteva nascer dubbio che gli otto racconti comprendessero atti disdicevoli; ma che sieno tutti belli, della bellezza insita all'esposizione di fatti generosi, e da imitarsi, non si potrebbe sinceramente affermarlo; nè intelletto sereno vorrebbe riconoscerli tutti veri. C'è verità in molte circostanze di contorno dettate con quella maestria di cui De Amicis conosce il segreto: son esse che adescano, specie gli adolescenti, e addormentano lo spirito d'esame.

Tre soltanto son capolavori: *Il tamburino sardo* – *Sangue Romagnolo* – *La piccola vedetta lombarda*. Però quest'ultimo non presenta un atto di singolare coraggio, ma di bravura spensierata, e quasi d'ambizione. Di simili ardimenti, ch'implicano vanità, ne accadono in tutti i paesi. L'Autore, con isforzo d'arte, ne fece uscire un caso d'eroismo. Vediamo, dall'estratto, se ciò ch'io affermo sia giusto.

«Nel 1859, durante la guerra per la liberazione della Lombardia, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e S. Martino, un piccolo drappello di cavalleggeri di Saluzzo andava di lento passo per un sentiero solitario, verso il nemico, esplorando la campagna. Lo guidava un ufficiale e un sergente. Arrivarono a una casetta rustica, abbandonata, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni.

« – Che fai qui? – gli domandò l'ufficiale – Perché non sei fuggito con la tua famiglia?

« – Io non ho famiglia – rispose il ragazzo – sono un

trovatello. Lavoro un po' per tutti, son rimasto a veder la guerra.

« – Hai visto passar degli Austriaci?

« – No, da tre giorni.

«L'ufficiale entrò nella casa, ch'era bassa, e salì sul tetto da cui non si vedeva che un piccolo tratto di campagna. – Bisogna salir sugli alberi, – disse l'ufficiale ai suoi soldati (che non salirono). Proprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile (chè gli Austriaci, nel loro passaggio di tre giorni prima, lasciarono intatto con gli altri alberi del luogo, a difesa dell'esercito Italiano, e a decorazione della presente novella...) L'ufficiale, sopra pensiero. guardava ora l'albero, ora i soldati: poi tutto a un tratto domandò al ragazzo:

« – Hai buona vista, tu, monello?

E il monello vanta il suo occhio linceo.

« – Saresti buono a salire in cima a quell'albero?

Il ragazzo quasi stupito alle titubanze dell'ufficiale in dubbio di esporlo a pericolo, andò su come un gatto; e da quella altezza rispondeva alle ricerche di chi aveva tentata la sua ambizione spavalda.

Un fischio di palla passò. L'ufficiale grida:

– T'han visto. Non voglio altro. Vien giù.

– Io non ho paura: l'albero mi ripara.

– Scendi!

Ad un secondo fischio, l'ufficiale, imperioso e irritato, ripete il comando. Ad un terzo fischio si vide il ragazzo venir giù trattenendosi per un tratto al fusto e ai rami, poi precipitando a capo fitto. Momenti dopo, era

morto.

Facciamo voti acciò i nostri figli non abbiano a sciottare il trovatello lombardo; che d'altro canto *lavorava un po' per tutti*, ed a certe sue ostentazioni di nazionalità è permesso non prestare intiera fede. Pel domiciliato sul lastrico, è *prossimo suo* chi lo paga, e gli slanci di patriottismo furon, forse, smentiti la vigilia, nei tre giorni che passaron di là i tedeschi, punto crudeli in guerra e che allargano la borsa pei vaganti di tenera età, persuadendoli al servizio col danaro e con la minaccia, occorrendo. Di bravate, ancor più pericolose e sterili, della compiuta dalla *piccola vedetta Lombarda*, ebbi a vederne più d'una, tra cui, questa. Durante l'inverno, ragazzi civili, eccitati da sfide, salirono sui tetti nevosi delle rispettive abitazioni; e con piccole slitte scivolarono lungo la ripida distesa de' coperti, fermando la corsa sulle deboli pareti dei fumaiuoli. Mi rammento di un amico d'infanzia, precipitato da venti metri d'altezza fin giù nella bassura di un cortile, ov'è rimasto cadavere.

In analogia a questi incoscienti gradassate oso tracciare un aneddoto, che, di certo, non s'avrà per *bello*; ma è del tutto *vero*.

Era d'autunno, e mi trovavo in campagna dal piccolo cugino Angioletto, insieme a' miei fratelli. Il dopo pranzo arrivarono altri comuni amici: il più vecchio, Mario, insuperbiva d'averne dodici anni e qualche mese; e vantavasi d'essere cacciatore: era figlio di un appassionato seguace di Nembrod. e si sentiva in petto le stesse attitudini. Si corse per le vigne; indi pei colli a rotolarci giù

dalle rive; poi difilati, corremmo entro il *Roccolo*. In un angolo v'era uno schioppo a pietra lasciato, per dabbegnaggine, dall'uccellatore.

— Andiamo a caccia? — chiese Mario.

Fu una risata generale: — Tu, che non sei buono a caricare una chiave!

— Io ho ammazzato anche una quaglia — ripose con grandezza; e preso in mano il fucile, n'estrasse la bacchetta, frugò nella canna, e ci rese convinti ch'era scarico.

Eravamo in sette ad ammirare tanta pratica. Egli cercò con gli occhi, e scorse, in una piccola scansia, dello stoppaccio, la doppia borsa dei pallini e della polvere: pareva proprio tutto l'occorrente, fosse là per conto nostro. Che giubilo!. Ci sorrideva una inaspettata contentezza. Tutti volevamo provarsi a caricar lo schioppo; s'intendeva far mostra d'animo risoluto che, in fondo in fondo era in contrasto con la pauretta.. Mario, più forte e serio di noi, se ne impadronì; e circondato dalla nostra attenzione, si versò nella palma un poco di polvere introducendola nella canna; poi la calcò con la stoppa, indi prese alquanti pallini, caricando l'arma da provetto archibugiare. Intascò poi la restante munizione.

— Ora — egli disse — vi farò vedere se so, o non so tirare agli uccelli; ma voi altri statemi discosti.

Egli guardava pel cielo, e sugli alberi; s'addentrava nei cespugli. Vedemmo fender l'aria un uccello e con grido unanime l'abbiamo segnalato al cacciatore; ma l'animaluccio, per ispavento raddoppiò il volo, e.... ad-

dio. Alzatosi da una macchia uno sparviero, Mario indietreggiò; e noi tutti a canzonarlo e a chiassare.

Egli sdegnato si diede a brontollare sfidandoci.

— Ebbene – diss'io – noi saliremo su d'un albero a far da uccelli e tu ci sparerei.

— Ed io lo farò – rispose secco.

Tutti noi fummo beati di venire a questa prova di spensieratezza.

Un grande castagno ricco di rami fino a mezzo fusto, fu il prescelto. Ci arrampicammo, come scojattoli qua e là per le braccia frondose, accoccolandoci alla meno peggio tra le foglie e le frutta dall'involucro di spini. Chi zuffolava da merlo, chi da cingallegra, altri da lucherino e da usignuolo.

Era convenuto che Mario tirasse a debita distanza più ch'altro per non dare fastidi alla famiglia, e che noi con un fischio gli avremmo dato il segnale del fuoco.

Il fischio risuonò, e Mario esplose l'arma. S'udì la ballinata a frangere alcune foglie a metà fusto del castagno: e noi a ridere da matti, ch'eravamo, rinforzando il canto inverosimile d'uccelli nostrani ed esotici, il più smodatamente che per noi si potesse.

Ma lo sparo fu udito nella casa dominicale, e mentre il corbellato ricaricava il fucile, sbuccò dal folto, poco discosto, l'uccellatore, diretto a saltoni, verso noi, con gli occhi fuori della testa.

E voltosi a Mario, cui tolse di botto lo schioppo e la munizione, gli domandò con prepotenza:

— Perchè lo prese dall'angolo in cui l'avevo riposto?

E Mario con fermezza: – Perchè si lasciò prendere. E noi, dai rami ad applaudire, a motteggiar il malvenuto, che nella collera ci chiamò: – Stornelli insolentacci. E noi, in coro: – Via, brutto contadino! Va nella stalla!

Mentre il villico accelerava il passo verso il *roccolo*, un gridio di voci disgregate più o meno distanti, ci fece bollire l'allegria. Si vide per primo, lo zio gesticolando risentito bisticciare l'uccellatore: poi venire al trotto verso il teatro delle nostre prodezze.

Mario salì sul castagno a dividere la sorte comune; e ai due piccoli rimasti in vicinanza dell'albero sussurrò:

— Guai al mondo, se ci accusate!... Non verreste mai più con noi altri grandi!

Lo zio era già a brevi passi da noi; quando un po' più lontano apparvero due servi accorrenti, e la zia con altra donna, entrambe agitate che tenevano lor dietro. Lo zio chiese ai piccini: – Dove sono gli altri? I due fanciulli stettero zitti, ma con moto istintivo volsero gli occhi all'albero compromesso. Fu per lo zio un niente a scoprirci; e noi senz'ali e spauriti s'era a quella di saltar giù dai rami e darsela a gambe. Ma egli gridò sorridente: – Nessuno si muova! Non sono qui a sgridarvi, perchè ne feci anch'io di queste. – Ed ai servi, già arrivati sulla scena, ordinò di tosto recare una scala a piuoli. Frattanto anche la zia trafelata, smorta, giunse sbraitando; e appena vide il suo Angelino se lo strinse al cuore, e chiuse nelle sue braccia anche l'altro bimbo, prodigando baci su quelle teste innocenti.

Ritornata sè, ella domandò:

— E dove sono sbandati gli altri?

— Stanno lassù a scherzare col vento...

— Ah, madre di Dio!... Con quella maledetta ginnastica ci procurano tanti demoni!! Tu, no, Angelino mio, in questi pericoli!... e non voglio tu li abbia a vedere mai più.

Angelino intanto faceva spalluccie.

Scendemmo la scala appoggiata al castagno, spiccando però un salto dagli ultimi piuoli. Come far senza?... Tanto più che non ci ferì una parola sull'archibugiata.

Con le dolci ci condussero al maniero, ove la eccellente zia aveva disposto pel giuoco della tombola con regali a sorpresa.

— Noi ragazzi, ormai quasi dimentichi del recente passato.... ci sentivano leggeri ed assorti nei sogni delle vincite.

— Ma chi ba sparato il fucile? — domandò essa allo zio.

— Quell'asino di uccellatore; per iscaricarlo.

— E sgomentarci a questo modo! sconvolgere la casa!

Il piccolo Angelino, rompendo la consegna, spifferò:

— È stato Mario per ammazzare gli uccelli sul castagno, ma è stato buono a nulla.

Risparmio alle cortesi lettrici, ed ai lettori se neavrò, le scene di convulsioni successive; i commenti al miracolo da quadro; la cacciata subitanea dell'uccellatore; e il nostro ritorno in città pigiati entro un carro, costuditi da un servo, ma con le saccoccie riboccanti di frutta;

perchè, i buoni zii, rimproverandoci, s'affaccendavano di riempircele oltre la capacità.

Di queste incoscienti audacie, di cosifatti rischi, e pompe di coraggio irreflessivo, vanitoso, potrei narrarne non poche; ma temo sia di troppo quella cui pongo fine.

*

* *

Il piccolo patriota padovano. — La vasta provincia patavina, va gloriosa e meritamente altera d'indimenticabili patriotti d'ogni età in cui la ragione ha potere. Estendere liste dei nomi loro equivarrebbe alla compilazione di un grosso messale. Ma questi prediletti del cospicuo paese, non appartengono alla classe da cui De Amicis pescò il suo tipo. Fra i miserabili dei bassi fondi sociali, il nome di «patria italiana» è ancora un mito od inteso nel significato di quel punto di terra su cui nascono per patire e morire. Gli sparsi abitatori de' nostri contadi, eccettuati quelli delle borgate, s'assomigliano ovunque nella penisola, appena liberata dalle tirannidi, cui era prosperità di governo tenere i popoli nell'ignoranza bovina, e impedire, con ogni mezzo, s'infiltrassero nozioni, dette sovversive. Anche dopo oltre venti anni dal risorgimento, il proletario delle campagne, angustiato dalla squallida povertà, costretto nella catena dell'assidua fatica, non comprende, non sente, non cura conoscere che cosa sia l'amor patrio. Per lui l'Italia è roba dei signori: non lo riguarda. I nomi d'indipenden-

za, d'istituzioni libere, di dignità nazionale, di governo sindacabile, di Re che deferisce ai cittadini una parte di sovranità, ecc., ecc., son ciurmerie cabalistiche, atte a suscitargli un ghigno selvaggio; e talvolta, impermalito, vi ripaga contrapponendo i suoi pungenti ideali: – Polenta!... polenta il nostro bisogno!... e meno angherie... Altro che beverageggi di ciarle!

Io ebbi, assai volte, a intrattenermi, alla buona, coi diseredati della gleba, coi loro consorti emigranti, con girovaghi in cerca di lavoro: non danno ascolto che all'interesse diretto, personale. Avidissimi del denaro, di cui soffrono estrema penuria, non badano alla provenienza; nessun dispregio li umilia onde abbrancarlo; e vi si attaccano per guisa da negare ai malati congiunti il farmaco che tosto li risanerebbe. Molti, anche giovanissimi, nascondono l'esiguo peculio sotto le pietre; nè v'ha sciagura domestica che li conduca a palesarlo, e a privarsene.

Il villano s'armerà spontaneo per inclinazione alla caccia, per liberarsi dagli animali nocivi, per freddare un nemico; non mai a difesa della patria, per cui il suo cuore non batte.

E bastino le atroci ricorrenze di chi, onde sottrarsi alla coscrizione, non rifugge dalle sevizie sul proprio corpo, con assenso de' genitori: vi son di tali che si recidono qualche dito, s'acciecano un occhio, si storpiano una gamba, od altri membri, s'estenuano da parere tisici, tanto, come essi dicono, di «farla franca». Ecco il sentimento patrio de' nostri fratelli in zoccoli.

La voce autorevole e santa che potrebbe dirozzare la profonda ignavia, è resa muta dagli ordini di strapotente macchinazione intesa alla strage del progresso. E per giunta, è fatale, che gli asserviti gregari della immane congiura, tolti quasi tutti alla vanga, e tirati su nel posto che offre loro buon vitto e venerazione, contribuiscano col silenzio, e meglio, coi lazzi di spirito reazionario, a mantenere quest'atonia d'ogni senso d'affetto nazionale. I derelitti maestri di villaggio, sebbene volonterosi, nulla possono influire: pende loro sul collo la spada di Damocle, e l'avvertimento delle consorterie, formulato a un dipresso così: – Con la prudenza si sta al coperto, e si mangia: con le spanpanate si va a spasso, e si digiuna. – Il mite agnello poppa da due madri... – Or si vegga «Il piccolo patriota padovano» e se sia credibile la di lui magnanima protesta. Io attingo da *Cuore*, ommesse particolarità ornamentali, affatto inconcludenti nella questione.

«Un piroscavo francese partì da Barcellona per Genova, e c'erano a bordo francesi, italiani, spagnuoli, svizzeri. C'era fra gli altri un ragazzo di undici anni mal vestito, solo, che se ne stava sempre in disparte come un animale selvatico, guardando con l'occhio torvo... Due anni prima, suo padre e sua madre, contadini dei dintorni di Padova, l'avevano venduto ad un saltimbanco, il quale dopo avergli insegnato a fare i giuochi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l'era portato a traverso alla Francia, alla Spagna picchiandolo sempre e non sfa- mandolo mai. Arrivato a Barcellona... fuggì dal suo

aguzzino, ed il console d'Italia l'aveva imbarcato su quel piroscalo, dandogli una lettera per il questore di Genova, che doveva rimandarlo ai suoi parenti: ai parenti che l'avevan venduto come una bestia. Il povero ragazzo era lacerato e malaticcio. Gli avevan dato una cabina nella seconda classe.

«Qualcuno lo interrogava, ma non rispondeva, e pareva che odiasse tutti, tanto t'avevano inasprito le privazioni e le busse. Tre viaggiatori stranieri riuscirono a snodargli la lingua, e raccontò loro la sua storia: e, un poco per compassione, un poco perchè eccitati dal vino, gli diedero dei soldi, ed essendo entrate nella sala in quel momento, alcune signore, tutti tre per farsi vedere, gli diedero ancora del danaro.

«Il ragazzo intascò ogni cosa ringraziando; poi s'arrampicò nella sua cabina, tirò la tenda, e stette pensando a' fatti suoi. Con quei danari poteva sopperire a tante necessità: erano una fortuna per lui. E questo egli pensava racconsolato dietro la tenda della sua cabina, mentre i tre viaggiatori scorrevano seduti a tavola da pranzo in mezzo alla sala della seconda classe.

«Vennero a ragionare dell'Italia. Cominciò uno a lagnarsi degli Alberghi, un altro delle strade ferrate, e poi tutti insieme a dir male d'ogni cosa. Uno avrebbe preferito di viaggiare in Lapponia (!?) altro diceva di non aver trovato in Italia che truffatori e briganti (pur troppo ve ne sono a dovizia); l'italiano è un popolo ignorante, sudicio, la... esclamò il terzo viaggiatore, e voleva dir ladro, ma non potè finir la parola: una tempesta di soldi,

di mezze lire si rovesciò sulle loro teste e sulle loro spalle, e saltellò sul tavolo e sull'impiantito con un fracasso d'inferno (!) Tutti tre si alzarono furiosi guardando all'insù, e ricevettero ancora una manata di soldi (Oh quanti soldi!...) sulla faccia. – Ripigliatevi i vostri soldi – disse il ragazzo, affacciato fuor della tenda della sua cabina – io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.»

È un'escandescenza d'animo còlto, appena supponibile nel tapino superstite d'un valoroso ufficiale, o di un reduce delle patrie battaglie, ma punto da una creatura che della vita non conosce, tranne i maltratti dei mostri che a nov'anni lo vendettero, i successivi contorcimenti, i capitomboli galvanizzati dalle percosse e dalla fame. I nobili sensi pullulano in noi dall'esempio fecondato da conforme educazione. È verosimile che dalla cabina in cui il semi-barbaro s'intanò per assaporare quella prima gioia di sapersi ricco, e a misurare l'entità, desse ascolto ai discorsi della sala in cui il suo nome non fu mai pronunciato?

È verosimile che i tre viaggiatori, i quali *non erano italiani*, e probabilmente non forti nella nostra lingua, l'avessero scelta per oltraggiare l'Italia, mentre c'erano nel piroscavo altri nostri connazionali? È possibile che gl'italiani presenti non avessero ricacciato in gola ai tre messeri la prima frase provocatrice, e tollerassero impassibili la rivoltante litania, lasciando che il sacro sdegno erompesse dal cuore di un fanciullo abbruttito? E come in lui questa collera?... Cosa poteva egli capire dei

cicaleggi della sala, tutto assorto, come la contadina dal paniere d'uova, a fabbricar castelli?... Come dar egli attenzione ai lagni degl'italianofobi sugli alberghi, e strade ferrate, sui confronti con la Lapponia, sugl'impiegati che non sanno leggere, sui truffatori, briganti e ladri, ed altre forsennate contumelie che non lo concernavano? Forse che i Fran.. – *non italiani* – erutassero le briache ingiurie nel vernacolo de' dintorni di Padova?...

Se i tre fanfaroni avessero parlato del luogo in cui il pezzente ebbe i suoi natali, ciò forse, forse l'avrebbe scosso. Almeno la tracotanza fosse stata rivolta, contro Padova e suoi cittadini; via, concedasi che l'avrebbe potuto esacerbare; ma contro gl'italiani?... Sapete che cosa sono gl'italiani nel concetto delle ciurme campagnuole? Sono coloro che governano, che spadroneggiano; infine, i sostituiti agli austriaci, ch'essa accozzaglia tutt'ora preferirebbe, perchè, a suo dire, di seconda mano... lasciando essi viver meglio, rispettavano anche la religione. (Si vede chiaro da qual parte soffiano i tristi propositi). Per monti e per valli fece furore la seguente spiritosaggine:

«Sotto d'esti italiani
Stan meglio i gatti e i cani
Che noi altri Cristiani».

Fu improvvisata, fra gli arrostiti e il vino vecchio, ad un pranzo di congrega.

*
* *

Il piccolo scrivano fiorentino. – 26 gennaio 1887, S. Stefano. – Sulle otto pom. il termometro, fuori della finestra segnava 11 gradi sotto zero. Mi prese la follia di uscire e recarmi alla conversazione della marchesa M... la cui famiglia, aliena d'ogni fasto ma ospitalissima, accoglie un numero di persone attempate d'ambo i sessi; non è a dire se di condotta degna di ossequio. A un certo punto della via vidi il lume acceso nello studio a terreno dell'amico avvocato Z... cui da quattro giorni avevo prestatato *Cuore* con impazienza di riaverlo.

Lo chiamai battendo ai vetri; m'aperse. – Son qui – gli dissi – per una questione di ricupero.

— Incivile! A quest'ora esigere a pronta cassa! – m'osservò deponendomi il *Cuore* nella destra intirizzita, – sei un lupo delle circostanti montagne? Non isbranarmi! ho tre figli... ed uno che sta per nascere!

Domandai il suo parere sul libro educativo. – Ecco – mi rispose – tira, nostro malgrado, a commuoverci, a impietosirci. Tutt'insieme, non è lavoro ben pensato, nè sempre bene scritto; non lo ritengo giovevole ai fanciulli: troppa lassezza e tenerume. Strinsi nella mano il volume, e ne uscì una fiumana di lagrime... Va! che non ho tempo da perdere con te. Feci asciugare il suolo; ma c'è ancora di che bagnarti... Levamiti dallo sguardo in punta di piedi...

Era la prima volta, dopo l'autunno, che mi presentavo alla marchesa; e fu uno scoppio di meraviglia nell'adunanza. Io, saltucchiante di freddo, m'accostai alla stufa dichiarando:

— Saluterò più tardi; ho la lingua congelata: e i miei due cuori non palpitano più, se non li intiepidisco.

— Come, come? – sclamò la marchesa. – Vi fu squarciato il torace per iscoprire in voi il fenomeno da casotto?

— Perchè da casotto?...

— Ma sì: due cuori in un individuo... in un uomo, che di solito n'è privo...

— Calunniatrice...; ma io alludo ad un libro dal titolo: *Cuore*, che tengo in saccoccia.

— Ah, ne intesi parlare – ripigliò la marchesa asciutamente.

— È un libro nuovissimo – ripresi – che riscaldò l'Europa; ce ne accertano i giornali seri.

— Ne dubito – interruppe la marchesa con fine ironia! – Ogni volta che mio marito lancia sulle mensole, sulle poltrone un nuovo libro, il termometro scende di due gradi...

La signora Desdemona, zitellona innocente come un bambino, mi domanda: – E in Russia, questo libro, riscalda?

Un sorriso concorde e pulito infuse ilarità nel ristretto circolo.

— Minchiona! – accentuò madama Claudia – è un modo figurato... e dirò... Ah, sì... una forma retorica, come si dicesse: una inondazione di cavalieri francesi...

La contessa Claudia fu allevata dall'ava, che aveva ballato, in semplice vesta di velo, sotto l'albero della Libertà... francese, e ripiangeva quei bei tempi... La nipote

se li figurava, desiderando: erano l'argomento delle sue più estese cognizioni, e industriavasi a rimescolarle.

— È un libro onesto? – interrogò la signora Costanza, moglie di un professore di storia.

— Non soltanto – le risposi – ma d'onestà specchiatissima, d'intendimenti i più puri. Fu dedicato ai ragazzi delle scuollette.

La padrona di palazzo soggiunse: – Dove, però, si gettano le basi di una saggia, o malefica educazione...

— E chi la contraddice?... Le spiacque il nome di *scuollette*!

— No: avevo la spazzola alla mano... e ripulí...

Cado, e mi si risollewa a ceffate... Ahi, destino avverso!...

— Dateci a vedere la copertina del portento, – m'impone la marchesa che poi strabiliò leggendo: – *ventitreesima edizione*; e scorrendo qua e là qualche riga, mi chiese:

— L'avete letto per bene. voi?

— Più volte. Anzi sto scarabocchiando una recensione.

— A che punto siete?

— *Al piccolo scrivano fiorentino*.

— Vediamo, vediamo – dissero le signore. E la marchesa trovò il racconto. Le parve un po' lungo (dieci pagine) e con irresistibile garbo, mi sottomise a narrarlo in succinto. Ma volevo un compenso. Con avvedutezza di citrullo, domando:

— E che si ottiene per tanta compiacenza?

La marchesa di scatto: – Penderemo dalle vostre labbra ancora assiderate, respingendo gli starnuti invernali, se osassero importunare la nostra garantita attenzione. Poi avrete chicche e Lambrusco....

— Oh, sogno mio!.... Incomincio.

«Lo scrivano, Giulio, era un fiorentino di dodici anni, figlio maggiore di un impiegatuccio delle strade ferrate, il quale avendo molta famiglia e poco stipendio, viveva nelle strettezze. Era in tutto indulgente, col suo Giulio, fuorchè in quello che toccava la scuola. Voleva facesse presto a guadagnare, perch'egli, avanzato negli anni, sentivasi a mancar le forze: il troppo lavoro l'aveva invecchiato prima del tempo.»

La contessa Claudia volle osservare: – Se in avanzata età egli aveva numerosa figliuolanza, il maggior della quale contava dodici anni, prese moglie fuor di stagione. In Francia...

— Ti prego!... – bisbigliò la marchesa.

Ed io seguitai: «Questo padre, oltre al molto lavoro inerente al suo impiego, pigliava lavori straordinari di copista; e passava una buona parte della notte al tavolo.»

— E come potea reggere, già vecchio a sì dura fatica?

— Silenzio! buona Costanza – sussurrò la marchesa.

«Da ultimo aveva preso da una casa editrice, che pubblicava giornali e libri a dispense, l'incarico di scrivere sulle fasce il nome e l'indirizzo degli abbonati; e guadagnava tre lire al giorno per ogni cinquecento fasce.»

— Non posso capacitarmi! – dichiara donna Claudia.

Un vecchio, sotto il peso di un improbo impiego, dopo tre notti di travaglio scrivere millecinquecento indirizzi, è spacciato!

— Signore mie, vi esorto a serbare in petto i commenti.

— È giusto, è giusto!

«Ma questo lavoro lo stancava; e se ne lagnava spesso con la famiglia. Il figliuolo gli disse un giorno: — Fammi lavorare in vece tua; sai che scrivo come te, tale e quale.»

La marchesa, peccando come le sue compagne, ebbe ad osservare: — Alla casa editrice doveva essere indifferente la diversità calligrafica sulle fasce.....

Ed io di rimando: — Non però all'autore del racconto e pel racconto medesimo.

«Il padre gli rispose: No, tu devi studiare. — Ecco cosa fece il fanciullo. Egli sapeva che a mezzanotte in punto suo padre smetteva di scrivere, e usciva dal suo stanzino da lavoro per andare in camera da letto. Una notte aspettò che il padre si fosse coricato; si vestì, andò a tentoni nello stanzino, riaccese il lume a petrolio, sedette alla scrivania, dov'era un mucchio di fasce bianche e l'elenco degl'indirizzi, e rifacendo a puntino la scrittura di suo padre, centosessanta ne scrisse: una lira! Si fermò, spense il lume, tornò a letto in punta di piedi.»

La signora Costanza, in un rapimento di sogno economico, esclamò:

— Ah, se avessi la fortuna d'acquistare petrolio di quella qualità... impermeabile!

— Cosa dice?!...

— O, volevo dire: inconsumabile. Mi penetro nelle circostanze di quella famiglia necessitata a misurare le gocce.

«Il giorno seguente, a mezzodì, il padre sedette a tavola di buon umore. Non s'era accorto di nulla.»

— Delle *centosessanta* fasce in più?...

— Già.

— D'una cinquantina, concedo; ma quest'ammasso, anche un cieco...

— Considerino, signore mie, che il padre «faceva quel lavoro meccanicamente, misurandolo a ore e pensando ad altro, e non contava le fasce scritte che il giorno dopo.»

— Ma l'esperienza doveva avergli insegnato che più di cinquecento gli era impossibile di scriverne; ed in tale sgobbatura gli occorreva occuparsi fino a mezzanotte in punto.

— Che sottigliezze!... Andiamo avanti!

«Il padre disse a Giulio: — In due ore ho fatto un buon terzo di lavoro più del solito, ieri sera. Giulio incoraggiato dalla buona riuscita, la notte appresso, battute le dodici, s'alzò un'altra volta; e al lavoro. E così fece per varie notti. E suo padre non s'accorgeva di nulla. Solo una volta, a cena, uscì in questa esclamazione: — È strano quanto petrolio va in questa casa, da un pezzo di tempo. Ma il discorso si fermò là. E il lavoro notturno andò innanzi...»

La signora Costanza, ricredutasi, mormora: — Si trat-

tava adunque del solito petrolio.

Madama Claudia, con mente più acuta, chiede: – E nessuno fra i tanti della famiglia...

— Adagio! inquiete ascoltatrici. «Giulio levavasi stanco; e la sera facendo il lavoro di scuola, stentava a tener gli occhi aperti. Una sera si addormentò sul quaderno. – Animo, animo! – gli gridò suo padre, – al lavoro! Egli si riscosse. Ma la sera dopo, e i giorni seguenti fu la cosa medesima e peggio.»

— E sua madre?... i suoi fratelli, non sospettarono...

— Cessate dallo interrompere, o termino dove incomincia il bello...

— Saremo tante mute di Portici, lo giuriamo!

«Il padre impensierito, una mattina disse a Giulio: – Tu mi ciurli nel manico. E seguitò a rimproverarlo amaramente. Ma la sera di quello stesso giorno, a desinare, suo padre uscì a dire con molta allegrezza: – Sapete che in questo mese ho guadagnato trentadue lire di più che il mese scorso, a far fasce? E dicendo questo tirò di sotto la tavola un cartoccio di dolci per festeggiare co' suoi figliuoli il guadagno straordinario. E allora Giulio riprese animo e disse in cuor suo: – No, povero babbo, io non cesserò d'ingannarti. E seguitò a lavorare di forza. Ma la fatica accumulandosi alla fatica, gli riusciva sempre più difficile di resistervi. *La cosa durava da due mesi.*»

— Baje! Impossibile che qualcuno dei...

— E le vostre promesse di tacere?... Io mi compero a sudori di sangue le chicche e il Lambrusco!

— Siate buono: è Santo Stefano, primo di carnevale e

capiterà anche di meglio... ma tirate avanti.

«Il padre continuava a rimbrottare il figliuolo. Seppe dal maestro che Giulio, a scuola, non aveva più la buona volontà di prima: sonnecchiava, era distratto faceva le composizioni corte in fretta, ed in cattivo carattere.»

— Riserbava il bello per le fasce.

«Ma il ragazzo, malgrado imperversassero le querimonie del padre ripete a sè stesso: — No, babbo, io non ti dirò nulla: custodirò il segreto per poter lavorare per te. Del dolore di cui ti son cagione ti compenso altrimenti. E tirò avanti *e furono altri due mesi di lavoro di notte*, di spossatezza di giorno, di sforzi disperati, e di rimproveri amari del padre.»

— A chi le conta, De Amicis, queste fandonie? — chiese, disgustata, la contessa Claudia, — Ci è fibra di fanciullo che possa durar quattro mesi nella simulazione, vincere il sonno, e superare la contrarietà di assoggettarsi dopo mezzanotte, per quattro lunghi mesi, ad un meccanismo da ergastolo, di più ore, sostenuto dalla fantasticheria di accrescere d'una lira le risorse della famiglia?...

— Indovinate, signore... taciturne, chi fu a sfatare l'incantesimo?... Fu un libro.

— Il libro dei sogni?... del lotto?... delle fiabe?...

— Meno celie! e porgete attenzione allo sgruppamento del nodo storico: perchè v'interessai in un racconto *bello e vero*.

— Chi lo dice?

— Lo stesso De Amicis, per bocca del protagonista di

Cuore. Udite! e confortatemi del vostro abituale raccoglimento...

«Giulio persuaso, co' suoi mancamenti alla scuola, d'essere morto nel cuore di suo padre, risolse di cessare la furtiva scritturazione della mezzanotte. Ciò nondimeno quella stessa notte si levò ancora per forza di abitudine: andò a salutare, a riveder per qualche minuto lo stanzino dove aveva tanto lavorato.»

— Che smanceroso! In verità che questo dodicenne ciurla nel manico.

— Compatiscolo, Claudia; egli non chiese di essere *enfanté* a questo modo.

«E quando Giulio, si trovò al tavolino, col lume acceso, e vide quelle fasce bianche, su cui non avrebbe scritto mai più quei nomi di città e di persone che oramai sapeva a memoria...»

— Ah, questa non possiamo inghiottirla! — proruppe la marchesa. — Gli abbonati si mutano, diradano, s'aumentano; e gl'indirizzi, di conseguenza, subiscono egual vicenda.

— Pietà, marchesa! A momenti il libro sturbatore... dopo quattro mesi di fermezza... si muoverà, in onore e gloria della costernata famiglia dell'impiegato ferroviario.

«Giulio, con atto impetuoso ripigliò la penna, per incominciare il lavoro consueto. Ma nello stender la mano urtò in un libro, e il libro cadde. Il sangue gli diede un tuffo. Se suo padre si svegliava! Tese l'orecchio, non sentì rumore. Origliò alla serratura dell'uscio che aveva

alle spalle, nulla. Tutta la casa dormiva.»

La contessa Claudia non potè star zitta, e bisbigliò: — È indubbio che quella numerosa famiglia l'impattava co' sette dormienti...

— Donna crudele! La voce mi divenne fioca nel fervore di servirla: e lei...

— Giuro di non fiatar più.

«Giulio ricominciò a scrivere. E le fasce s'ammontavano sulle fasce. Sentì il passo delle guardie civiche, il rumore di una carrozza, lo strepito di una fila di carri; poi silenzio profondo, rotto a quando a quando dal latrato lontano di un cane. E scriveva, scriveva. E intanto suo padre era dietro di lui.»

— E qui sospendo, perchè signore mutole, v'è facile immaginare come il padre siasi contenuto verso il suo ragazzo.

— Sicuramente! — esclamò la marchesa — L'avrà trattato con mitezza, stante l'ora, e in vederlo spaurito, malato, affranto di fatica; ma gli avrà fatto capire che un tal procedere feriva la dignità di un padre, e costava cento volte più del vantaggio scaturito da una pia astuzia, sì, ma punto lodevole e giudiziosa, a danno della salute, degli studî, del contegno che dev'essere sempre leale, sommerso alla provvida esperienza dei genitori; che l'accaduto andrebbe sepolto fra padre e figlio; che gli perdonava cordialmente, e lo ringraziava della buona intenzione; ma si levasse dal capo, e per sempre, siffatti grilli.

— Marchesa, il di lei modo di vedere sarà forse ac-

cettabile; ma si scosta assai da quello dell'autore del racconto, che preferì una soluzione opposta. Chi ha ragione? Chi vide meglio? Senta come l'andò a finire.

«Giulio die' in un grido acuto, due braccia convulse, gli avevan serrata la testa – O babbo! babbo! perdonami! perdonami! – Tu, perdonami! – rispose suo padre singhiozzando e coprendogli la fronte di baci. – ho capito, so tutto, son io, sono io che ti domando perdono, santa creatura: vieni, vieni con me. E lo spinse, o piuttosto lo portò al letto di sua madre, svegliata (finalmente!...) e glielo gettò fra le braccia e le disse: – bacia questo angelo, ecc., ecc. Poi il padre lo pigliò fra le braccia, lo portò nella sua camera, lo mise a letto.» E dopo molte carezze cocenti, volle veder addormento il suo Giulio. E quando si svegliò, che splendeva già il sole da un pezzo «si vide accosto al petto la testa bianca del padre, che aveva passata la notte così, e dormiva ancora con la fronte contro il suo cuore.»

— È tempo, o perseveranti mutole... ch'io vi accordi la parola.

— Insolente... Me ne valgo – disse la marchesa – per dichiarare che, ove tutto il libro fosse rabescato di simili fanfaluche, guasterebbe il cervello della nostra generazione. Il finale del racconto tocca l'apice del manierismo... rinunzio ad una frase più scultoria... E pensare che una nidiata di bimbi (sempre soggetti al male di pancia, a tenerci sull'avviso giorno e notte), col padre e la madre; nicchiati, a risparmio di spesa, in un quartierino con le stanzucce divise da pareti, dirò, di cartone, ri-

velatrici, da un ambiente all'altro, d'ogni voltar di fianco; pensar che nessuno, per quattro mesi, abbia intuito nulla, nemmeno il cuore della madre che indovina tante cose... Tutto ciò mi nausea, mi rende contraria al falso sistema educativo escogitato dall'autore.

— Non c'è malino... La parola alla dama Claudia!

— Se avessi un figlio sornione come Giulio, e un marito della tempra di quell'imb... povero impiegato ferroviario, li farei frustare, vestiti da zoccolanti.

La zitella Desdemona, manifesto un'opinione lusinghiera per De Amicis. — Io piansi — ella confessò — a quella scena della sorpresa, delle braccia convulse che serravano la testa di Giulio, dei singhiozzi, dei baci della madre, di quella testa canuta, bianca, addormentata contro il cuore del figlio... *Cuore* è un libro ch'io divorerei: provo il bisogno d'intenerirmi. In casa non ho che una serva *da grosso* e dei sorci!

— Ed io, fra brevi giorni, sarò felice di potercelo prestare, a tutto suo comodo. Potrà, incondizionatamente, piangere anche sopra la copertina.

— O, grazie infinite! E come corrispondere a tanta cortesia?

— Non tenti i miei disiri.... o Desdemona...

— Cosa sono i *desiri*?

— Sussulti nervosi.

— Oh! io non ne ho mai sofferto.

*

* *

L'infermiere di Tata. – «La mattina di un giorno di marzo un ragazzo campagnuolo si presentava al portinaio dell'ospedale maggiore di Napoli e domandava di suo padre. Veniva da un villaggio dei dintorni di Napoli. Suo padre, partito di casa da un anno per andare a cercar lavoro in Francia, era tornato in Italia, e sbarcato pochi dì prima a Napoli, dove ammalatosi improvvisamente, aveva appena fatto in tempo di scrivere un rigo alla famiglia, per annunziarle il suo arrivo e dirle ch'entrava all'ospedale. Sua moglie desolata di quella notizia, e non potendo muoversi di casa, aveva mandato a Napoli il figlio maggiore, con qualche soldo, ad assistere suo padre. Giunto all'ospitale mostrò la lettera d'avviso al portinaio: questi chiamò un infermiere onde lo conducesse al padre, e, per equivoco, l'infermiere condusse il ragazzo in fondo a un camerone, si fermò al capezzale d'un letto, aperse le tendine e disse: – Ecco tuo padre. – Una resipola facciale aveva alterata la fisionomia dell'infermo. Il figliuolo non l'avrebbe mai conosciuto. Suo padre era ancora abbastanza giovine, e quello supposto aveva i capelli bianchi».

Ad un ragazzo di dodici o tredici anni, il proprio padre, con cui convisse dalla nascita, e di cui notò senza volerlo, le più minute particolarità fisiche, i più sfuggibili movimenti abituali, non può rimanere sconosciuto che per qualche ora. Ed il padre anche aggravato di resipola facciale può far comprendere in vari modi che ravvisò il proprio figlio. Invece il malato dopo aver «guardato attentamente il ragazzo, chiuse gli occhi» e per

quanto questi gli dicesse: – Sono il vostro figliuolo, Cicillo vostro; – non si mosse più e continuò a respirare affannosamente. Arrivò il medico. Il ragazzo si mise a piangere. Il medico lo guardò. – È il figliuolo dell'ammalato – disse la suora presente; è arrivato questa mattina. Il ragazzo domandò: – Che cosa ha mio padre? – Il medico rispose: – Ha una resipola facciale. È grave, ma c'è ancora speranza. – Ma non mi riconosce – esclamò il ragazzo. – Ti riconoscerà... domani forse.

«Il ragazzo cominciò la sua vita d'infermiere. Non potendo far altro, accomodava le coperte al malato, gli toccava ogni tanto la mano (nè s'accorgeva d'alcuna differenza da quella del proprio padre?) Il malato lo guardava qualche volta, ma non dava segno di conoscerlo. E così passò il primo giorno. Nel successivo parve che gli occhi del malato rivelassero un principio di coscienza; e una volta mosse un poco le labbra come se volesse dir qualche cosa. Il medico ripassando due volte notò un pochino di miglioramento».

E tutto ciò non ha smosso Cicillo dalla credenza che il malato fosse veramente suo padre?

«Il ragazzo gli parlava a lungo della mamma, delle sorelle piccole, del ritorno a casa, benchè dubitasse di non essere capito. E così *passò il secondo giorno, e il terzo, e il quarto*; ed assorto nelle sue cure, appena sbocconcellava due volte al giorno un po' di pane e un po' di formaggio, che gli portava la suora. *Le ore, i giorni passavano*, ed egli era sempre là col suo Tata «apocrifo».

S'avrebbe a indurre che dopo il quarto giorno ne fossero trascorsi altri parecchi... Fu una svista dell'autore, il quale ci accerta, poi, che ne passò un solo: il quinto, in cui, alle quattro di sera il ragazzo udì dalla porta più vicina del camerone un rumore di passi, poi una voce forte, due sole parole: «Arrivederci, suora! – che lo fecero balzare in piedi con un grido strozzato nella gola. Nello stesso momento entrò nel camerone un uomo. Il ragazzo gettò un grido; l'uomo egualmente. – Cicillo! – il ragazzo cadde nelle braccia di suo padre, il quale chiese: – Come va questo? *Ed io mi disperavo di non vederti dopo che mamma scrisse: l'ho mandato.* Povero Cicillo! Io me n'esco dall'ospedale. Andiamo dunque. Il ragazzo non rifiniva di baciare suo padre. Ma non si muoveva. – Vieni dunque! – Il ragazzo si voltò a guardare il non più suo malato. – Ma vieni o non vieni? – gli domandò il padre stupito. Il ragazzo, con un torrente di parole, negò di seguirlo: – C'è quel vecchio (...) là. Da cinque giorni son qui. Mi guarda sempre. Credevo che fosti tu, ecc. Io gli do da bere, mi vuol sempre accanto, ora sta molto male... Lasciami star qui, caro Tata. Il padre disse a Cirillo: – Resta.

«– Non ha più a restar che per poco. – mormorò l'assistente. L'enfiaggione del malato si faceva mostruosa. E quella notte il ragazzo lo vegliò fin che vide biancheggiare alle finestre il primo barlume di giorno. Pochi momenti dopo comparve il medico assistente che disse: – È all'ultimo momento. E così fu. – È morto! – gridò il ragazzo. – Va figliuolo – disse il medico – la tua santa

opera è compiuta».

Chiusa a *sensation*.

La suora di servizio, che s'era allontanata un momento, tornò con un mazzettino di viole, e lo porse al ragazzo, dicendo: – Non ho altro da darti. Tieni questo per memoria dell'ospedale. – Grazie rispose il ragazzo pigliando il mazzetto con una mano e asciugandosi gli occhi con l'altra: – ma ho tanta strada da fare a piedi... lo sciuperei. E sciolto il mazzolino sparpagliò le viole sul letto dicendo: – le lascio per ricordo al mio povero morto. Grazie, sorella. Grazie, signor dottore. – Poi rivolgendosi al morto: – Addio... Addio povero Tata! detto questo, si mise sotto il braccio il suo involtino di panni, e a lenti passi, rotto dalla stanchezza se ne andò. L'alba spuntava».

È un finale ultra romantico che farà strabiliare i più celebri scrittori contemporanei: sarà letto, a soste gemebonde, dalle donnette di *gran sentimento*. A me, che, per quanto posso, traduco in azione la naturale pietà del cuore, sembra uno scioglimento offensivo la divina poesia della carità. Nel ricchissimo Ospital maggiore di Napoli, il medico, che può tanto, e la suora, che domina come in tutti gli ospizî, non confortarono il povero ragazzo, *rotto dalla stanchezza* che di un augurio e di un mazzolino di viole! Da cinque giorni, vittima di un *qui pro quo* inqualificabile, nudrito di un po' di pane e formaggio, lo si è rimeritato con un addio e qualche fiore, lasciandolo partir sull'alba, con quel pio soccorso, a ricalcare dieci miglia di strada, dopo cinque notti di ango-

sciose veglie e di stenti!! E questo ripugnante procedere fu scelto per istillare nei fanciulli i sacrosanti principî d'umanesimo! Un medico e una suora, d'animo non fittizio, avrebbero detto a quel ragazzo: – Resta qui a riposare qualche ora, chè i tuoi genitori non abbiano a vederti così stanco e abbattuto. È appena l'alba: ti avanza tempo per fare un buon sonno, e rimetterti. La tua famiglia sa che sei qui. Ti sarà apparecchiata una piccola stanza da letto, e frattanto ti recheremo cibo onde ristorarti per bene. Vogliamo tu arrivi a casa rinvigorito e contento. Sarai ricondotto a tuoi cari in apposita carrettella, affrettando così il tuo ritorno senza ulteriore fatica: ne provasti abbastanza... E ti piacerà dire a mamma che nell'Ospedale maggiore di Napoli, il cuore di chi dirige non è indurito... e non si sdebita con vuote parole. La tua santa opera val bene questo eccezionale compenso, e ne assumiamo la responsabilità.

Mi sia tollerata una osservazione secondaria. Succede non di rado anche negli ospitali del Veneto, che poveri figli assistano agli estremi giorni del padre o della madre. I preposti dell'ospizio, di cui il misero è sempre padrone, li compiangono e li muniscono d'un po' di viatico pel ritorno alla desolata dimora. Svisceratezze di mero apparato non ne avvengono. Il cuore umano segue ben altre ispirazioni onde lenire gli affanni della povertà.

Conchiudendo poi sulla inverosimiglianza del racconto, esibito per bello e vero, non credo ozioso soggiungere: È fuor di natura che un ragazzo di campagna, appena

scorto il proprio padre, di ritorno, dopo un anno, dalla Francia, non avesse tosto a seguirlo, antepo-
nendo di rimanere al letto di un morente ridotto mostruoso e già
privo di sensi, a lui straniero, e da lui assistito ritenendo
di prestarsi pel Tata legittimo.

Ed è forse ammissibile ch'esso Tata, ne' giorni tra-
scorsi all'ospedale, e già consapevole che il figliuolo
dovea essere quivi giunto da casa, e disperavasi di non
vederlo, non abbia pregato le suore, i medici, gl'infer-
mieri affinchè attivassero ovvie ricerche di risultato
pronto e sicuro? Comprendo benissimo che in tal guisa
mancava materia per lo strano racconto; ma la privazio-
ne del medesimo non sarebbe stata una perdita pel cuore
e pel criterio dei ragazzi che vanno alle scuole elementa-
ri.

*

* *

Dagli Apennini alle Ande. — Dopo esserci rattristati
alle peripezie di Cicillo, per altrui balordaggine, infer-
miere di uno sconosciuto senza famiglia, giunse il mo-
mento di tener dietro a Marco, un ragazzo di tredici
anni, figlio di un operaio genovese, che tutto solo in-
traprende un viaggio per cercare sua madre. Essa da
due anni era andata a Buenos-Aires, per mettersi al ser-
vizio di qualche casa ricca a guadagnar tanto da rialzare
la famiglia povera e indebitata. Per un certo tempo la
fortuna fu propizia a lei, e, di conseguenza il marito e i

figli ricevevano regolari sussidî. Ma trascorso un anno dalla partenza, dopo una lettera in cui annunciava loro di star poco bene, non ne ricevettero più; e cessarono anche le rimesse. Marco fissò di andarla a rintracciare, e malgrado consigli in contrario, s'è imbarcato. Dopo ventisette giorni di viaggio, arrivò nella vasta capitale Argentina. Il ragazzo avea fatta, come suol dirsi, la strada dell'orto. Sua madre servente della famiglia Mequenez, aveva seguito i padroni a Cordova, centinaia di miglia lontana da Buenos-Ayres. Dopo inauditi affanni vi mise piede; e cogl'indirizzi raccolti, entrato in città, tirò il campanello della casa indicatagli quale domicilio dell'ingegnere Mequenez. Una vecchia gli dice: – Mequenez è andato a stare a Tucuman «quattro o cinquecento miglia lontano da qui, a metter poco». Il giovanetto oppresso da vicende strazianti, e mezzo morto, arriva a Tucuman. Alle sue ricerche sulla famiglia Mequenez, gli vien risposto: – I Mequenez non sono a Tucuman, bensì in un paese in riva al Salladillo. – Ci sono stato un mese fa, – disse un giovane – ma c'è una giornata di marcia.

Il racconto, di quarantasei pagine è interessantissimo, seduce, costringe a commuoverci, sebbene convinti che un terzo de' travagli fatti sostenere al piccolo errante l'avrebbero ucciso. Il ragazzo sembra un tipo fantastico; rappresenta un selvaggio eccesso d'amor filiale; e gli si appropriano sensi di poesia delicata, incompatibili con la sua età, con l'umile sua condizione, col verismo cui è costretto, ogni giorno, a prender parte ed è destinato a

subire. Quel figlio che percorre *seimila miglia* in cerca di sua madre; che di frequente le parla e la interroga coi modi della più squisita coltura; ne' sogni si figura d'esserle accanto, e la vede estinta; e lungo il viaggio pensa: «Mia madre è passata di qui; ha visto queste isole, quelle rive – e allora non gli parevan più tanto strani quei luoghi, in cui lo sguardo di sua madre s'era posato»; un tal figlio del basso popolo, pare immaginario. Tuttavolta bisogna concedere che il racconto, fino a questa tappa, incatena. Ma poi? Ecco De Amicis scivolare verso gl'idoleggiati artifizi da teatro de' sobborghi: gli esagerati finali. Sono gli scogli in cui urta la navicella del suo ingegno di artista.

Mi lusingo vi sia ancora qualche indulgente e colta lettrice, rassegnata a seguir la croce della mia recensione. Le toccherà di constatare una di quelle sviste che sciolgono ogni prestigio intorno al ben avviato racconto. I miei lettori, m'avvedo, disertarono, ad uno ad uno, infastiditi e beffardi: la donna è sempre l'ultima ad abbandonarci: però in atto cortese. Segue il racconto: Un uomo accompagnò Marco fuori di Tucuman; gl'indicò il cammino pel paesuccio in riva al Salladillo. Il ragazzo scomparve con la sua sacca sulle spalle dietro gli alberi folti che fiancheggiavano la strada. E lasciamolo zoppicare con le scarpe in brani, già derubato, maltrattato, consunto per fame, per febbri sofferte, e perseguitato da sfiducie ineffabili. Sua madre era inferma da gran tempo; l'aveva fatto sapere anche alla sua famiglia. E mentre il figlio batteva la via tribolata in cerca di lei, essa

andava peggiorando a gran passi. Suonava mezzanotte, quando Marco le era a poca distanza, e chiedeva: – Pensi al tuo figliuolo che ti è tanto vicino?

La poveretta, già malaticcia fino da quando il suo padrone Mequinez lasciò Buenos Ayres, non s'era punto rimessa, colla buon'aria di Cordova; le sospese notizie sul conto della famiglia l'avevano fatta peggiorare fuor di modo. «Da ultimo le si era manifestata una malattia gravissima: *un'ernia intestinale strozzata*. Da quindici giorni non s'alzava da letto. Era necessaria un'operazione chirurgica per salvarle la vita. E in quel momento appunto, mentre al suo Marco la invocava, stavano accanto al suo letto, i padroni a ragionarla perchè si lasciasse operare: ed essa persisteva nel rifiuto piangendo. Un bravo medico di Tucuman era già venuto una settimana prima inutilmente. Essa diceva: – No; morrei sotto i ferri. Tanto non guarirei neanche coll'operazione. E nelle pietose insistenze dei padroni e del medico, essa cadeva in un assopimento che pareva morta.»

Già anche i lippi e i tonsori sanno quel che dirò poi. – Alle otto della successiva mattina, mentre Marco, sfinito e sanguinante dai piedi, stava presso la porta di casa Mequinez il medico di Tucuman era già al letto della malata in compagnia dell'assistente, a tentare per l'ultima volta di persuaderla a lasciarsi operare. Ma tutto era inutile. Il medico (al quale l'Autore addossa una parte assai compromettente...) badava a dirle: – Ma l'operazione è sicura; la vostra salvezza certa – Eran parole buttate via.»

E ripeto io pure: – buttate via, con pregiudizio della sua riputazione di *bravo medico*. Per incidenza io domando: Occorreva proprio, all’Autore, l’indicazione di un morbo che, sotto più riguardi... era meglio di non specificare?... I ragazzi, si sa, son curiosi, e da un’idea rapidamente passano ad altre. Sarebbe stato più consono al libro educativo, dire: – Quella donna era afflitta di malattia richiedente un’operazione – La capra e i cavoli si sarebbero conservati....

Ma l’Autore tenea di vista il *tableau* finale.

Alla donna, esausta di forze, viene presentato il figlio. Ne segue una scena che, da sola, doveva affrettarle la morte. «Chi è? – gridò con una voce strozzata e strana, come di persona spaventata. Un istante dopo gittò un grido altissimo, balzando a sedere sul letto... Marco, lacero e polveroso, era lì ritto sulla soglia. La donna urlò tre volte: – Dio! Dio! Dio mio! Marco si slanciò avanti, essa protese le braccia scarne e serrandolo al seno con la forza di una tigre, scoppì in un riso violento, rotto da profondi singhiozzi senza lagrime, che la fecero ricader soffocata sul cuscino. Ma si riprese subito e gridò pazza di gioia coprendolo di baci: – Come sei qui? ecc., ecc.»

Questi impeti d’energia, esplosi con grido acutissimo, col balzar a sedere, con ripetuti urli, e serramenti del figliuolo al seno con la forza di tigre; e scoppî di riso violento, ed altre veemenze, non sono possibili all’individuo in preda agli spasimi dell’ernia strozzata.

Ebbi, pur troppo, ad assistere quattro amici aggrediti dalla terribile malattia: giacevano impotenti a muoversi;

non mandavano che cupi lagni; non pronunciavano fuorchè tarde e tronche parole. I medici, inoltre, inibivano ad essi ogni moto, perchè esiziale.

Ma la donna, dopo gli sfoghi, che l'avrebbero resa cadavere «si volta verso il medico a precipizio: – Presto, subito, dottore. Sono pronta e voglio guarire. Non perda un momento. Conducete via Marco, che non senta. Marco mio, non è nulla. Mi racconterai – Ancora un bacio. Va. Eccomi qui, dottore (!...))»

Marco fu portato via. Rimasero nella stanza il chirurgo e l'assistente che chiusero la porta. A un tratto un grido acutissimo risuonò in tutta la casa: il ragazzo rispose con un grido disperato: – Mia madre è morta!

Il medico comparve sull'uscio e disse: « – Tua madre è salva. Sei tu, eroico fanciullo che hai salvato tua madre.»

A mio vedere, ci sarebbe entrato il prodigio, che tenne in vita la madre fino all'arrivo del figlio, e la risolse alla non mai sicura prova. Eccetto che l'*ernia intestinale strozzata* è tal malattia funesta che, ove non la si operi almeno dopo due o tre giorni dalla sua manifestazione, pel paziente non v'ha più rimedio: la parte d'intestino strozzato s'incancrenisce con rapidità spaventosa; e la morte è inevitabile.

Secondo il racconto, la donna, già affranta, era colpita da quella infermità da oltre mezzo mese. Senza l'operazione sollecita, l'erba del cimitero avrebbe avuto tempo di crescerle sulla fossa.

Inoltre: se un medico, per quanto esperto avesse ese-

guita anche in buon punto l'operazione, ch'è di risultato sempre dubbio per giorni e giorni, non sarebbesi permessa la temeraria affermativa: Tua madre è salva –; avrebbe detto: – Tua madre è viva; l'operazione riuscì perfettamente, ripromettiamoci che tua madre guarirà, e presto. Usciamo da quest'aria di clinica: ci è vicina quella del mare.

*
* *

Naufragio. – Non vidi il mare tranne dal lido di Venezia, e dal porto di Genova; mai però nelle furibonde sue collere. Di naufragi ebbi a contemplarne su tele famose, nelle descrizioni di viaggi, ne' romanzi e ne' poemi. Quello ideato da De Amicis colpisce, ammalia. Durante una prima lettura fa fremere d'orrore, di pietà, come fossimo presenti alla spaventosa grandezza del disastro. Sembra assistere alla graduale, indeprecabile calata del naviglio che s'affonda fra i gorghi ribollenti del mare infinito. Lo sgomento ci agghiaccia quando la gigantesca mole scompare dalla superficie delle acque recando negli abissi duecento persone vive. Le vittime di questa tragica epopea svolgentesi fra i furori del cielo e delle onde, mantengono azione e linguaggio conformi a verità e come detta natura. E sebbene contenda col vero l'ultima scena affidata, dirò così, al piccolo Mario, il quale rinuncia alla propria salvezza e la sacrifica ad una fanciulla, Giulietta, conosciuta da alcune ore, in ricam-

bio d'inconcludente servizio; c'è un idillio nell'incontro dei due ragazzi, nei discorsi ed attenzioni scambievoli, che, la critica pur potendo discutere si ferma ed ammira. Tuttavolta la narrazione del tremendo infortunio, osservata con calma, dà motivo a parecchie incertezze sulla compostibilità d'alcune circostanze di fatto. Io le espongo, allo scopo d'indurre i giovanetti a rendersi esatto conto di ciò che vien loro offerto, a titolo educativo. Se a' miei apprezzamenti toccasse l'onore d'una serena disamina, e venissero dimostrati erronei, me ne avrei tutt'altro che a male; io nutro riconoscenza per qualunque m'illumini. Osserviamo il naufragio Deamicino nelle fasi più spiccate. Il tempo oscuro fin dal mattino, il mare inquieto facevano presagire la fatale burrasca. Il vento andava crescendo, e il bastimento a vapore rullava fortemente, si scatenò una tempesta sterminatrice. Fu un assalto improvviso di cavalloni furiosi, che, in un fiato spezzarono un albero, e mandarono in aria tre delle barche sospese alle grù e quattro buoi a prua. La tempesta andò crescendo di furia tutta la notte. In sì prolungato parossismo degli infidi elementi, è lecito ritenere che, sopra coperta, tutto fosse divelto e raso; e con maggior sicurezza se allo spuntar del giorno la tempesta inferocì più rabbiosa. L'Autore ce lo conferma col dire: «le onde formidabili irrompevano sopra coperta e fracellavano, travolgevano nel mare ogni cosa». Basti aggiungere come la piattaforma che copriva la macchina, malgrado la sua ferrea resistenza, venisse sfondata. Ne seguì che l'acqua precipitò dentro con fracasso terribile, e grossi

rigagnoli entrarono da ogni parte. Quasi non bastasse, un impetuoso colpo di mare sfasciando parapetti e portelli cacciò dentro un torrente. Il furore delle acque contro il piroscavo non avea, quindi, più ritegni. «*Tutti i passeggeri, circa duecento, più morti che vivi s'erano rifugiati nella sala grande*». Il capitano li presenziò un'istante per dire: «Rassegniamoci; – e difilato risaliva sopra coperta: il terrore li aveva resi muti ansanti». Molto tempo passò così in un silenzio di sepolcro. Il mare infuriava sempre orrendo.

E qui un riflesso, che più tardi s'annoderà con altri. Io ammetto che la sala in cui ripararono i passeggeri fosse impenetrabile all'acqua, malgrado il torrente e i grossi rigagnoli che fino dallo spuntar del giorno successivo all'irrompere della tempesta, entravano da ogni parte del disgraziato piroscavo. Ma tutti gli altri vani interni, non bene tappati dovevano frattanto esserne invasi; prova ne sia che il bastimento «rullava pesantemente» sommergendosi con miseranda lentezza. Ne risulterebbe che l'acqua, in tante ore di libera irruzione occupasse ogn'interno spazio indifeso da chiudende sicure, fino a coprir gli usci della gran sala destinata ad essere tomba dei duecento ivi raccolti.

Lo sloggio da quel ricettacolo non poteva effettuarsi che fra le invadenze furiose delle acque accomulatesi all'intorno. Gl'infelici ormai istupiditi dal terrore, privi di forze, soccorsi appena dall'istinto di conservazione si sarebbero in massima parte, affogati nel parapiglia dell'arrischiatissimo sgombro e negli sforzi combattuti

per risalire sopra coperta.

D'altronde un graduato di marina m'assicurava che in simili eventi il capitano non concede ai passeggeri di muoversi dal rifugio loro assegnato; e ciò a scampo d'impacci alle manovre dei marinai. Sicchè, agli sventurati rinchiusi, e, come attesta De-Amicis, *più morti che vivi*, si è indotti ad augurare una pronta asfissia e il meritato risveglio in cielo.

Or si badi al capitano che lancia nel mare una barca di salvamento: cinque marinai c'entrano, l'onda la travolge, e due di essi rimangono annegati, gli altri a stento riescono a rimontare. Dopo ciò ogni coraggio è spento. Due ore appresso il piroscifo era già immerso nell'acqua fino all'altezza del parasartie. È a credersi, quindi, che ai duecento viaggiatori riparatisi nella gran sala sia cessata ogni pena, e le anime loro faccian ressa ai portoni custoditi da S. Pietro. Ed invero, dopochè il capitano li ha tramortiti con la parola: – Rassegniamoci – non se ne sa più nulla: il racconto non ne fa più alcuna menzione. Ma quando meno s'attende, quando le sopravvertite condizioni materiali s'oppongono in via assoluta, i passeggeri vi si presentano, se non sani, almen tutti vivi, per dare spettacolo sopra coperta! Io riproduco questo quadro straziante, contrario all'ordine logico de' fatti precorsi. De Amicis, pur d'ottenere effetti scenici, non guarda alle convenienze del vero.

«Uno spettacolo tremendo si presentava *intanto* sopra coperta. Le madri si stringevano disperatamente al seno i figliuoli; gli amici si abbracciavano e si dicevano ad-

dio: alcuni scendevano sotto le cabine, per morire senza veder il mare. (Eh..... se rimanevate nella sala grande....) Molti s'avvinghiavano freneticamente gli uni agli altri, delle donne si scontorcevano in convulsioni orrende. Parecchi stavano inginocchiati intorno al prete. S'udiva un coro di singhiozzi, di lamenti infantili, delle voci acute e strane, e si vedevan qua e là delle persone immobili come statue, ecc. I due ragazzi Mario e Giulietta, avviticchiati a un albero del bastimento guardavano il mare con gli occhi fissi come insensati».

Considerino, o cultori de' proficui studi, che tutto ciò ferveva tra l'agitazione ancor sfrenata dei marosi, e le raffiche de' venti in lotta... È ben vero che De Amicis, dopo la surriportata descrizione, ci rende noto come qualmente il mare si fosse *quetato un poco*; già, già.... come la febbre di gradi 41½ discesa ai 40.... È pur bello quel prete che sta in equilibrio fra i parecchi inginocchiati intorno a lui..... ad ogni momento costretti a ribaltarsi e a ripigliare decoroso contegno!... Ben avventurati, i due ragazzi, Mario e Giulietta, se la tempesta spaventevole, che di primo colpo spezzava un albero e mandava in aria barche e buoi, e crescendo di furia tutta la notte, allo spuntar del giorno crebbe ancora sfondando niente meno che la piattaforma annessa alla macchina a vapore, mentre formidabili onde irrompenti sopra coperta sfracellavano, travolgevano nel mare ogni cosa; ben fortunati dico i due eroi del racconto, se in tanta rovina il buon Dio risparmiò loro un albero al quale avviticchiarsi... – Cosa v'è di meraviglioso?... Gli austriaci

in accanita guerra contro noi italiani, non rispettarono, forse, degli alberi a lor funesti, e il frassino altissimo ad uso e gloria della *Vedetta Lombarda*? Siccome poi, con tolleranza di nostra Santa Madre Chiesa: – *semel in anno licet insanire* –, approfitto del carnevale per attaccare un *puff* alla mia chiosa.

Quando il capitano comando: La scialuppa in mare! e quattordici marinai, con tre passeggeri, vi scesero e sciamarono: – C'è ancora un posto! Una donna! è impossibile il prete non si fosse fatto *piccino piccino*, come insegna la Filotea, e non corresse gridando: – Io peso meno di tutti! Io salvai tante anime, e sono abile ancora per molte. A me, a me quel posto!

*
* *

Escito fuor del pelago alla riva, vengo a riposarmi nelle rimembranze dell'educazione ch'io ricevetti in famiglia, ed alla quale mi conformai nell'allevare due perfetti galantuomini, devoti alla patria, a tutto che meriti riverenza, non chiacchieroni, nè vanitosi, nè pettegoli, nè smancerosi: uomini, in fine, ed intimi amici miei, amati, riveriti dal paese, che li vide a crescere nella più pura onestà, nemici d'ogni menzogna, riflessivi, gentili, dediti a tutto ciò ch'è generoso, senza fiammate di paglia, ed ipocrisie....

VAMPE DEL CUORE.

Giravo pel giardino a spiccar foglie secche, ed inaffiare alcuni arbusti di rose rifiorenti. La vecchia domestica che allevò i miei figli, loro intima confidente, occultatrice di scappatelle, e sommessa alle lor piccole tirannie, mi si accosta esitante e bisbiglia: – Guido.... lo prega, se avesse qualche cosa a dargli.

— Ma, santo Dio, è un po' troppo spesso! Chiamalo.

— Sta apparecchiandosi per uscire... Che vuole... Oggi è festa; come si fa a mettersi in compagnia senza...? E dopo tutto, è di buona indole, ha un cuore... e gli si fa fare quel che si vuole...

— Chiamalo, ti dico, e va pei fatti tuoi.

S'ode il giovanotto, di diciasett'anni, che discende dalla sua stanza, zuffolando in complicati trilli di canarino.

S'avanza a salti tutto giulivo:

— Eccomi, papà.

— Ascolta, ragazzo. M'hai inteso dire, le cento volte, che tu consumi beatamente ciò che servirebbe a non pochi bisogni di casa. Bada che costa moltissimo il mantenerci così... con decorosa apparenza. Sai pure come le nostre esigue rendite, morsicate a sangue da tasse d'ogni maniera, rendano assai malagevole lo sbarcare il lunario senza fare sbrani nel credito... Mi capisci!... Una volta scosso, la è finita; si va a rotoli; pensaci caro mio.

Quando tu guadagnerai...

— Oh, voglio darli tutti, ma tutti a te! Non vedo l'ora, papà; credimelo! Vedo quanto sei buono...

— Mi è cara la tua intenzione: ma sarò ben contento se basteranno pel tuo vestiario, e le spese traverse...

— Oh, non dirmi così!... Vedrai, papà!...

Guido si commuove e s'avvicina per piegare la fronte sulla mia spalla.

— Rifletti, figlio mio: da brevi giorni tu eri in possesso di oltre venti lire, e manifestavi la più risoluta decisione al risparmio: quel tesoretto, a parole, doveva aumentarsi a vista d'occhio, non più un soldo buttato via; era il tuo serio proponimento, ed oggi...

— È vero, papà!... ma... ma debbo pur dire che incontrai delle spese, anche necessarie, per non incomodarti.

— Dimmele.

— Tutte non saprei ricordarle...

— Non esigo tanto, caro Guido, dopo trascorso un così lungo tempo... Indicami almeno le più notevoli.

— Ecco: io so che regalai alla nostra Antonia due bellissime immagini di Santi e...

— Rispondi: erano di genere maschile, femminile o neutro?

— Eh, papà!... Mi valsero, parmi, venticinque centesimi cadauna, perchè contornate da un superbo fregio a traforo.

— Seguita pure... sor mecenate di belle arti...

— E poi io so che mi feci tagliare i capelli coi miei danari... e poi...

— Certo, certo; saranno quaranta centesimi di meno che pagherò al barbiere.. E poi?

— Ho comperato un paio di guanti...

— E poi?

— Due scatole di fiammiferi e...

— Per accendere i sigari, tanto necessari!...

Guido si volge, e guarda il getto della fontana. Io proseguo:

— Infatti la tua ambasciatrice, da qualche dì non lamenta che spariscano dalla cucina; e m'accorgo che la mia scatola d'accanto il letto, non viene manomessa...

Guido, con que' suoi occhi limpidi, per animo schietto, mi fissa con tenerezza. Sento che me lo tirerei fra le braccia per dargli non so quanti baci: ma tocca mantenermi severo; e soggiungo:

— Dunque, delle venti lire che da quindici giorni tu serbavi con intenti d'avarò, hai speso un circa tre lirette a sollievo dell'economia famigliare. Non è molto, ma è pur qualche cosa, caro mio...

Il ragazzo, ch'è grande, robusto e bello, ed è abbigliato con eleganza per andare a passeggio, fa i lucicconi, e con voce carezzevole prorompe:

— Scusami, papà, puoi star sicuro che saprò emendarmi!

— Speriamolo, povero il mio stordito! Intanto prendi questa carta da cinque lire: dovrebbe bastarti almeno per otto giorni, ti pare?

— Oh, per molti di più! dieci, dodici, anzi non voglio nemmeno far moneta, voglio tenermela sempre intatta.

— In tal caso, per le tue piccole convenienze festive, sollevami anche di queste poche palanche, ti rincresce?

— Oh, grazie, papà! Tu fai sempre le cose giuste, tu hai sempre ragione, e non alzi la voce con collera! Vedrai se ti obbedirò!...

E così promettendo volò via. Io udivo i suoi salti di camoscio giù per le scale e lungo la strada, ed il suo canto azzardato nell'intonazione più acuta possibile. Egli correva agli amici con quella ricchezza in tasca: c'era bene di che sfringuellare.

Verso la mezzanotte, mentre il mio ravveduto dormiva coll'intensità de' suoi diciasett'anni esuberanti di salute, io praticai una piccola perquisizione. Apersi il portafoglio del figliuolo: c'era un rimasuglio di carta da spagnolette; frugai nei saccoccini del suo *gilet*; contenevano sette centesimi! Dico la verità, mi prese un certo disgusto e mi ritirai da quella camera senza baciare il dormente.

Nel giorno appresso nessun rimbrotto, nessun cenno con chicchessia. Questo contegno fruttò assai più degli scalpori d'uso in simili circostanze.

Il mio bel recidivo rimaneva in casa, si può dire, tutto il giorno: tornava dalla scuola presto presto; studiava con fervore. Egli era men canterino, ma punto muso duro; mi ripeteva qualche poesia a memoria, usando per me diligenza infinite; accettava volonterosamente ogni mia incombenza.

— Non vai a spasso, Guido?

— Preferisco di tenerti compagnia, papà; vo aiutarti a

coltivare i fiori.

— Bravo: — impara l'arte e mettila da parte. E ti son grato; ci conto moltissimo. Per te è un vero vantaggio questo ritiro dalle distrazioni vuote: pigli in usanza tante faccenduzze, che, quando non si è ricchi, conviene saper fare da sè; ed inoltre, evitando le occasioni di *dover* spendere il danaro che si ha da parte non cala... nevvvero?

Le guancie del mio bel peccatore s'imporporano. Io fingo di non me ne avvedere: ed anzi colgo pretesto onde lasciarlo solo a digerire il suo momento difficile.

Corsero così quattro giorni; una eternità pel mio condannato privo di un soldo. Doveva pur cessare quella pena.

Era il dopo pranzo di giovedì, e disimpegnato ch'egli ebbe un mio incarico, gli porsi quattro lire in argento dicendo:

— Ogni fatica merita compenso. Tu cominci ad essere saggio, e ad aiutarmi: ti competerebbe di più; ma, al presente, non posso darti quel che vorrei. In ogni modo, le quattro lirette, che paion nuove di zecca, faranno conoscenza volentieri con le altre cinque che ricevesti domenica, e custodisci ancora, non ho dubbio. Bravo, Guido, così va fatto! ed in breve tempo avrai l'onesta ambizione di farmi vedere il tuo *scrigno*, rimesso di quei venti franchi che, c'intendiamo... Moh, via! non arrossire, poi, a quel segno per una inconsideratezza che ti ho già perdonata. Va, va a divertirti da buon figliuolo che tiene a mente i propri falli per non ripeterli. Fino da

quando eri fanciullo, ti dicevo: – Tutto quello, che, del tuo procedere, non vorresti io venissi a sapere, è colpa. – Vorrai secondare le raccomandazioni del papà... di tuo papà ch'è vedovo da tanti anni, e tutto inteso a renderti meno sensibile la mancanza delle soavi e sante attenzioni materne. Mamma, moribonda, ti baciò, ti benedisse, e voltasi a me con lucida mente, mormorava: – Sarà il tuo conforto. – Tu facevi tre anni, non compiuti.

E Guido serbò onore alle sue promesse. Sortito ufficiale tra i più distinti allievi del Collegio di Modena, ottenne, per insidiosa malattia, il permesso di recarsi a casa. Egli attendeva con febbrile impazienza gli assegni del suo stipendio, di cui mi voleva padrone, insistendo tutto raggianti di contentezza.

— Avanzero presto, sai papà! Allora....

E poteva bene sperarlo, con quel suo ingegno svegliatissimo e colto per indefesso studio; con quella sua prepotente vocazione alla vita militare; con quel suo tranquillo coraggio!

Or son quattro anni, ch'egli giace in una umile fossa del patrio cimitero, indicata appena da ghirlande appassite e dai sempreverdi che la circonda.

L'anima mia, con indicibile rimpianto, le si aggira d'intorno.

Gennajo 1887.

ALOYSIUS T.